

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 2°.

FIRENZE, 14 Luglio 1878.

N° 2.

IL CONGRESSO, IL TRATTATO ANGLO-TURCO E L'ITALIA.

Eccoci a un nuovo colpo di scena del Gabinetto Disraeli. Dopo la compra delle azioni dell'Istmo di Snez e dopo la detronizzazione del povero Abdul Aziz e il suo forzato suicidio, dopo il passaggio del Bosforo per parte della flotta inglese, *volente* Turchia, e la chiamata delle truppe Indiane, c'era da aspettarsi che il vecchio romanziere non volesse terminar la partita senza un'ultima giuocata di *atouts* da sbalordire gli spettatori. E questa volta ha mirato più al solido. L'Inghilterra garantisce alla Porta i suoi domini in Asia, e intanto comincia coll'occupare l'isola di Cipro. Con altri quattro tutori di questa fatta, la Porta non saprebbe più che cosa le rimarrebbe da far tutelare.

È stata invero una gran commedia questo convegno delle Potenze Europee a Berlino. Esse per mezzo dei rispettivi Ministri degli affari esteri o Presidenti del Consiglio dichiarano altamente che tutta l'Europa ha diritto di intervenire nel regolamento della questione d'Oriente, e in nome di questo diritto avocano a sé la decisione finale sui patti stabiliti col trattato di Santo Stefano. L'Inghilterra per la prima sostiene in ciò i diritti di tutti i firmatari del trattato di Parigi.

E il Congresso decide di rendere la Rumelia alla Turchia, tanto perchè non si potessero accusare tutti quei signori diplomatici di non lasciar nulla da fare per i loro successori; dispone della Bosnia e dell'Erzegovina a favore dell'Austria, cui dà pure diritti speciali sul porto d'Antivari ceduto al Montenegro; limita gli ingrandimenti di questo e della Serbia, e discute per giorni di seguito sopra lo smantellamento delle fortificazioni di Batumi e su pochi chilometri di più o di meno da lasciarsi alla Russia sulle coste Armene.

L'Inghilterra intanto, dopo aver promesso il suo appoggio alla Grecia perchè questa potesse ottenere una bella fetta delle province turche, e averne con ciò neutralizzato l'azione durante la guerra russo-turca, non si occupa più affatto della sua piccola alleata, gl'interessi della quale vengono debolmente patrocinati dalla Francia e dall'Italia, da quelle due potenze cioè che sono risolutissime di dar buoni consigli, ma di non lasciarsi trascinare in nessun caso a qualcosa di più energico. E il Congresso decide che sarebbe bene che la Porta trattasse con la Grecia direttamente, e *consiglia* una certa linea di frontiera, offrendo la sua *mediazione*, diplomatica ben s'intende e nulla più, in caso di disaccordo.

Intanto arriva, come un fulmine a ciel sereno, la notizia che l'Inghilterra occupa l'isola di Cipro. Qualunque misero mortale avrebbe creduto che il Congresso dichiarasse energicamente che a lui solo spettava pronunziare l'ultima parola su tale questione, come sulle altre che concernono l'assetto definitivo della Turchia. Tutt'altro. I signori del Congresso si sono adunati, essi dicono, per discutere il trattato di Santo Stefano, e non altro; e poichè qui si tratterebbe di un trattato di *Costantinopoli*, risulta evidente che non è affare che li riguardi.

La Russia forse protesterebbe volentieri, ma tanto sa che le proteste non contano nulla, e poichè ha dovuto, per non esporsi ad una guerra nello stato di esaurimento in

cui si trovava, sopportare che il trattato di Santo Stefano venisse mutilato, subisce anche questo nuovo scacco, e sta zitta. L'Austria ha fatto il grande sacrificio di ricevere dalle mani dell'Europa due belle province da annettere all'Impero; e quindi le si addirebbe troppo male di attaccar briga con l'Inghilterra, perchè questa ha preferito servirsi da sé. La Germania preferisce che l'Austria e l'Inghilterra concorrano pure, insieme con la Russia, nella successione dell'impero ottomano; vede di buon occhio l'Austria diventare potenza sempre più slava, ed accrescersi quindi le difficoltà interne per accordare tra loro Tedeschi e Magiari e Slavi; e d'altra parte si dichiara direttamente disinteressata nelle questioni che riflettono il dominio del Mediterraneo. La Francia vuol raccogliere le proprie forze; ha da lottare ancora contro troppe difficoltà interne per avere una politica estera attiva, e poi non vede di mal occhio l'ingrandimento del territorio austriaco, e si consola col pensare che la presenza degli Inglesi a Cipro assicura l'istmo di Suez e l'Egitto da un colpo di mano della Russia; del resto, forse, direbbe e farebbe volentieri, ma ha troppa paura di mettersi ora in impicci e di trovarsi poi sola, come le accadde nel 1870.

E l'Italia? — L'Italia ci fa pur troppo una figura meschinissima; ci pare che su questo punto, per quanto doloroso sia il costatarlo, non possa esservi dubbio alcuno. Essa vede ingrandirsi l'Austria, la quale, finchè occupa delle province Italiane, e specialmente il Trentino, è per l'Italia una minaccia costante. Essa riceve lo schiaffo di veder concedere all'Austria il diritto speciale di far stazionare le sue navi da guerra nel porto di Antivari, senza che pari diritto sia accordato alla bandiera italiana, che ha interessi eguali se non maggiori di quella dell'Austria nel mare Adriatico. Essa vede l'Egitto e il Levante, e il passaggio per le Indie, e il dominio del Mediterraneo, cadere tutti nelle mani dell'Inghilterra; e con Cipro che comanda Suez, con Malta, e con Gibilterra, questa può stringere l'Italia in una rete di ferro e soffocarne il commercio e comandarle a suo piacimento. Noi abbiamo ben altro interesse nella libertà del passaggio dell'Istmo, e nello svolgimento di Stati autonomi sulle rovine della Turchia, che non nel chiudere il passaggio degli Stretti alla Russia.

Noi non vogliamo ora esaminare se la politica di Lord Beaconsfield si dimostrerà veramente nell'avvenire così accorta ed utile per l'Inghilterra come vien proclamata in questi giorni dalla stampa di tutta Europa. Noi abbiamo ancora la debolezza di credere all'utilità della politica franca e leale ed onesta. L'Inghilterra ha deluso, ha sagrificato la Grecia, per aggiungere Cipro ai suoi domini. Essa ha così rinunciato a contrapporre nella penisola balcanica l'elemento greco a quello slavo; si è opposta ad ogni soluzione definitiva della questione d'Oriente, e lasciando sempre che le popolazioni oppresse abbiano a rivolgersi alla sola Russia con speranza di aiuto, lasciando insomma a questa la bella parte di liberatrice degli schiavi, e del tener alta la bandiera delle nazionalità, ha legato invece la propria azione alla vita di un Impero marcio e moribondo. Chi sa se l'avvenire non avesse a dimostrare che con qualche colpo di scena di meno, l'Inghilterra avrebbe potuto far nel proprio interesse e, a un tempo, in quello della giustizia e della civiltà, molto più fin dall'anno

scorso, con un franco intervento a favore delle popolazioni oppresse dalla Turchia, che non con le rivoluzioni di palazzo, e con le congiure organizzate e con i tradimenti a danno degli alleati.

Noi non entreremo in queste ardue questioni, ma pensando per ora soltanto al nostro paese, ci domandiamo se non sarebbe stato più utile e più decoroso per il Governo del Re di rinunciare all'alto onore d'intervenire al Congresso e di apporre la propria firma al protocollo, piuttostochè consentire a ratificare volontariamente il danno dell'Italia e la prova della sua impotenza.

LA VITA INDUSTRIALE ITALIANA

E LO SPIRITO D'ASSOCIAZIONE IN QUESTI ULTIMI TEMPI.

Sarebbe difficile immaginare, per la vita economica italiana, condizioni più gravi di quelle che noi vediamo svolgere sotto i nostri sguardi. I giorni tristi si succedono senza interruzione; le speranze di risveglio industriale, che abbiamo accolte nell'animo non appena le migliori sorti politiche aprirono un largo mercato ai prodotti d'ogni parte della penisola, non accennano ad avverarsi; e le occasioni e le prove si fanno sempre più numerose per dimostrare che gli ordini liberi non bastano da sè soli ad ingagliardire le emulazioni del lavoro nemmeno presso que' popoli, tra i quali il lavoro fu altra volta una tradizione di gloria.

Il fatto è doloroso oltremodo, e racchiude in sè tanta ragione di legittime angustie da persuadere al silenzio, se il silenzio non fosse il più delle volte un alimento ad illusioni assai pericolose ed a speranze ingannevoli. Nè d'illusioni siffatte può credersi assolutamente immune il paese nostro. La mitezza del clima, la feracità del suolo, la positura geografica non si credono più, è vero, a' nostri giorni un privilegio grandemente proficuo da per sè solo, ma siamo ben lontani in Italia dal giudicare al loro giusto valore talune apparenze di movimento economico, onde hanno vita speculazioni effimere, non destinate a lasciare dietro di sè un'utile traccia e che non sono altro che bugiarde parvenze della ricchezza. Le gare bancarie, di cui l'Italia fece malsana esperienza in questi ultimi anni, sono la dimostrazione più certa degli errori, dai quali noi pure, a somiglianza di tutti i popoli, anche de' più operosi, non sapemmo premunirci. Noi ci siamo lasciati allucinare dalle false lusinghe de' grandi affari abilmente manipolati, dalle promesse di guadagni prontissimi, ottenuti senza la più lieve ombra di rischio e di fatica, e quasi dalla fede in una certa virtù di generazione spontanea della ricchezza, a cui pareva dover bastare la buona volontà di un sufficiente numero di sottoscrittori di azioni e la eloquenza impudente e goffa ad un tempo delle quarte pagine dei giornali. Pareva quasi (e purtroppo non mancarono i molti che fecero le spese di siffatte illusioni) che la creazione del capitale, i miracoli dello spirito di associazione, i benefici della vita produttiva, non dipendessero affatto dalla perseveranza dei lavoratori, dall'abbondanza dei risparmi, dalla serietà delle intraprese. Le iniziative audaci bastavano a tutto; la creazione di qualche società anonima con nome abbastanza sonoro era la sola fatica a cui convenisse por mano; la credulità dei versatori di decimi il solo elemento indispensabile per riuscire. Allettamenti d'ogni specie, nomi di reputati patroni, azionisti di buona fede superlativa, nulla è mancato. E forse si deve soltanto alla poca nostra ricchezza se i disastri non furono peggiori.

Ma oggidì, poichè questa corrente torbida di affari ha prodotto le sue conseguenze inevitabili, noi possiamo valutare a rigore di numero, non tanto i suoi danni, quanto la condizioni e i vestigi di operosità produttiva che le sopravvissero. E per mala ventura queste notizie de' capitali pos-

seduti dalle società che non fecero naufragio e degli affari non pingui ch'essi alimentano, sono ancor più eloquenti degli indizi che si ricavano dalla vicenda delle importazioni e delle esportazioni, più certe di quelle che si deducono dallo studio dei redditi tributari, particolarmente delle imposte indirette. Sulla fede di questi ultimi dati si manifestò anche di recente il timore che un'atonìa, una persistente fiacchezza pesasse sopra le scarse e non ricche industrie della Penisola nostra; e la recente discussione di un trattato di commercio e della *tariffa doganale* parve occasione propizia a mandare un grido d'allarme, che copri la voce dei difensori incondizionati del libero scambio. Le ultime rivelazioni statistiche sulle società italiane, il bilancio comparato del loro capitale, e qualche indagine sui più minuti particolari della loro esistenza aggravano questi allarmi, e se non sfiduciano interamente dell'avvenire, affermano il dovere di un sindacato rigoroso di questi fatti, a studio di rimedi efficaci.

A dir tutto in una sola parola, basti mettere in chiaro che il capitale delle società d'ogni specie e degli istituti di credito nazionali, è diminuito negli ultimi quattro anni (si noti bene che facciamo parola di capitale *versato*) di circa 275 milioni. I dati che abbiamo sott'occhio attestano questa diminuzione che si può epilogare, nella sua forma più espressiva e più laconica, come segue:*

Società nazionali.			
Anno.	Numero.	Capitale nominale.	Capitale versato.
1872	556	2,078,849,003	1,436,076,967
1876	597	1,639,499,722	1,160,299,765
Società estere.			
1872	39	292,374,034	120,973,601
1876	46	405,397,000	161,018,840

I numeri dimostrano che le grandi imprese fecero particolarmente prova men buona. Ed infatti, se si prescinde dalle Società ferroviarie che subirono, per vicende conosciute, una diminuzione di capitale notevolissima, la diminuzione più grossa cadde sopra quelle società di *credito ordinario* che occasionarono tra noi le maggiori delusioni. I risparmi, anche quelli tesoreggiati da povere famiglie, accorsero con viva sollecitudine all'appello degli speculatori; si credette perfino in taluni casi di fare opera patriottica incoraggiando le industrie nascenti; ma di talune Società nemmeno i conti poterono essere dati con qualche chiarezza agli azionisti; pochi *dividendi* furon deliberati da assemblee, delle quali resterà durevole ricordo per mistificazioni che le leggi erano impotenti a deludere o a prevenire; e i grandi affari o le patriottiche intraprese si convertirono in giuochi scandalosi di *differenza* che trassero a rovina molte piccole fortune, lasciando una traccia profonda di sospetti che muoveranno per lungo tempo legittima guerra a tutte le prove di nuove associazioni.

Ma le arti insidiose e la legislazione oltremodo difettiva spiegano solo in parte questi fatti e la situazione ch'essi hanno prodotta. Bisogna risalire ad una causa più intima e più sinistramente efficace; bisogna abbandonare queste forme esterne ed incoraggiatrici dell'industria per chieder conto delle industrie in sè stesse, del grado di forza intrinseca onde s'alimentano; e questa ricerca è troppo agevole per non ripetere un'osservazione che sembra paradossale ed è, sopra ogni altra, verissima: « non son gli aiuti del credito che manchino agli affari, nè i capitali che manchino al lavoro; ma gli affari e le industrie lasciano bene spesso in isciopero e gl'istituti di credito e il capitale che cerca un collocamento. »

* V. *Statistica ed Elenco generale degli Istituti di credito e delle Società per azioni nazionali ed estere esistenti nel Regno al 31 dicembre 1876*. Roma, Botta, 1877. Cfr. coll' *Elenco generale e classificazione degli istituti di credito e società anonime*, ec. Roma, 1874.

Chiedete a tutti gl'istituti intermediari del credito quali siano le maggiori fatiche a cui devono sobbarcarsi: ognuno di essi, dalle banche maggiori alle cooperative, vi risponderà che i *depositi* son troppo copiosi e non si trova modo o si dura gran pena ad investirli utilmente. Senza dubbio il capitale diffida delle intraprese nuove; non vi si getta dentro a corpo perduto; ma i sospetti sarebbero vinti ben presto se disegni d'intraprese buone e solide fossero posti innanzi. Ed accade invece la vicenda opposta.

L'osservazione è penosa oltre ogni dire; e si epilogava in questa formula semplice e triste: In Italia, le classi abbienti e colte non lavorano. Chi voglia avere una prova presso a poco indiscutibile della verità di questa proposizione, veda come il capitale delle nostre società economiche d'ogni specie (di credito, industriali ec.) e le società stesse si raccolgano intorno ai soli grandi centri di vita urbana. Firenze, Roma, Torino, Milano, Genova e Napoli raggruppano una somma di capitale *versato* che eccede il *miliardo*; Venezia, l'antica fondatrice di cento colonie, non giunge a mettere insieme *quindici milioni*; se si eccettuano le laboriose banche popolari autonome che avevan raccolto fino al 1876 un capitale di oltre 37 milioni quasi interamente versati, e giunsero a farsi strada in ogni luogo colle loro amministrazioni oculate e disinteressatissime, non vi ha in molte parti d'Italia alcun indizio di vita d'affari consociata. Non si crederebbe, ma è vero, che nella regione meridionale d'Italia, si trovano sei province, Campobasso, Cosenza, Girgenti, Reggio Calabria, Salerno e Teramo, in cui non una sola società locale o straniera fu fondata.

Noi torneremo ad esaminare ne'suoi aspetti complessi questo grave problema della vita nuova d'Italia; cercheremo di mettere in relazione questo stato di cose colla grande crisi che pesa oggidì sopra tutti i mercati e i produttori d'Europa; diremo delle difficoltà che impediscono tuttora all'Italia di prender parte in utile e sufficiente misura al *mercato internazionale*. E nelle leggi, fors'anche in qualche parte del sistema fiscale, certamente nelle nostre tradizioni educative, segnaleremo le cause di queste condizioni che non si possono lamentare con parole abbastanza espressive. Ma fin d'ora manifestiamo un desiderio: ed è che questo problema tormentoso del lavoro abbia sempre una pagina aperta nelle nostre maggiori assemblee, nella stampa, in ogni manifestazione dello spirito pubblico. Benchè giunti ad alto grado di potenza produttiva, i tedeschi si allarmarono così grandemente per la crisi che domina tra essi da raccogliere sotto un nome eloquente — *Nothstand* — tutti i fatti, tutte le indicazioni, tutti i suggerimenti, onde possono ricavar profitto i loro centri industriali e i loro commerci perturbati.

Noi abbiamo invece l'apparenza di sonnacchiosi o di rassegnati; nell'opera nostra, nelle nostre ricerche, nei tentativi per uscire da questa situazione così grave, ben poca fiducia sembra essere in noi.

Laboremus! Fra noi, ancor più che in altri luoghi è debito rammentare che i popoli non laboriosi non escono di povertà; e i poveri sperano invano di essere forti, e certo s'illudono se confidano di esser liberi.

UNA NUOVA SCUOLA MAGISTRALE RURALE.

In una piccola e solitaria valle poco sotto alle ultime vette del nostro Apennino toscano, e quasi a contatto immediato delle tre province di Firenze, di Bologna e di Modena, si è inaugurata in questi giorni una istituzione della quale — se il fatto risponderà, come giova credere, alla promessa — è lecito sperare assai bene: intendiamo parlare della nuova Scuola magistrale femminile che si è

aperta il 3 del mese corrente nella terricciuola di Pavana, frazione del comune di Sambuca Pistoiese.

Le Scuole normali fondate già da parecchi anni, e talune anzi da lustri, nelle più importanti città del regno, dove dal governo e dove dalle province e dai municipi, non hanno giustificato che in parte solamente le grandi aspettative che se ne erano concepite da principio. Non parliamo delle maschili, ridotte a non essere oramai, quasi tutte, altro che un'ombra di quello che dovrebbero, e bisognose di una riforma radicale *intus et in cute*. Ma anche le femminili, apparentemente floride e rigogliose di vita, lasciano a desiderare moltissimo, e nei grandi centri più specialmente vanno prendendo un indirizzo che si allontana sempre più dallo scopo per cui sono state istituite. A Firenze, a Bologna, a Milano — e potremmo, volendo, nominare anche altre città — le classi riboccano di alunne, e i Direttori sono qualche volta obbligati di respingere parecchie domande di ammissione per difetto di spazio. Ma chi sono queste alunne? e di dove vengono? e perchè vanno a scuola? La maggiore anzi la massima parte vengono dalla città stessa dov'è la scuola. Di fuori ne arrivano pochissime e queste poche quasi tutte dalle altre città e grosse terre della provincia, gente per lo più non sprovveduta di mezzi di fortuna. Dagli umili villaggi della montagna, e dai miseri paeselli del contado rurale non si ha che un contingente scarsissimo di allieve, che nel mare magno delle scuole normali femminili somigliano ai navigli dell'eroe virgiliano *rari nantes*. A Firenze, per esempio, il Consiglio scolastico dura ogni anno gran fatica a trovare qualche alunna del circondario di Rocca San Casciano o dei monti pistoiesi a cui conferire i pochi sussidi che il governo accorda alle povere fanciulle che aspirano a fare nella scuola gli studi necessari per conseguire il diploma di maestra. E benchè il Bonghi aumentasse, quando fu ministro, l'importo dei sussidi e facilitasse a questa specie di alunne l'esame di ammissione, e promettesse loro un compenso per le spese di viaggio, non fece nessun frutto. Sia effetto di povertà o d'ignoranza o di pigrizia o di tutte queste cagioni e di altre insieme, fatto è che dove sarebbe maggiore il bisogno d'insegnanti, è stato fin qui più scarso, immensamente più scarso, il numero di coloro che profittano delle scuole create apposta per formare maestri. Onde si verifica qualche volta il fatto che in quella medesima provincia e in quel medesimo anno in cui si licenziano cento od anche centocinquanta maestre, si devono tener chiuse fino a dieci scuole rurali per mancanza d'insegnanti che vi concorrano.

Il fatto sembra strano, ma è naturale e si spiega facilmente.

Abbiamo già detto che le alunne delle Scuole normali sono quasi tutte cittadine della città dove ha la sua sede la scuola. Ora dobbiamo aggiungere che moltissime di queste alunne non hanno nè bisogno, nè intenzione, nè vocazione per esercitare l'ufficio a cui le abilita il diploma che prendono. Escono da famiglie che godono di qualche agiatezza, e aspirano a un'ideale molto più roseo — almeno nella loro immaginazione — che non è il magistero; ma amano di procurarsi una istruzione più alta di quella che si dà nelle scuole elementari. E poichè hanno la Scuola normale a due passi dalla porta e possono frequentarla senza spesa e senza abbandonare il tetto domestico, ci vanno tanto più facilmente in quanto può venire anche un giorno in cui la patente di maestra diventi buona a qualche cosa, e possa fare l'effetto di una mezza dote o di un quarto. A questa classe appartiene quasi la metà delle alunne. L'altra metà sono popolane, figliuole di merciai, di artigiani e di operai, che dovranno guadagnarsi la vita con l'esercizio della professione che studiano; ma nate e cresciute in città, e inna-

morate — massime le nostre toscane — del loro campanile, non mirano ad altro che ad apparecchiarsi un posticino all'ombra di questo, o poche miglia lontano. Se non possono entrare ai servizi del Comune come maestre o *titolari* o *assistenti fisse*, o *giornaliere*, o *straordinarie*, o di quella qualunque categoria che la fantasia fervida dei municipi italiani ha saputo immaginare, si contenteranno d'insegnare in qualche istituto privato, in qualche misero asilo dei sobborghi, daranno lezioni a domicilio, faranno se occorre la bambinaia; ma a una scuola del contado e meno ancora della montagna non vogliono concorrere. E quando il prepotente bisogno le costringe ad accettare questi posti abborriti, vi stanno come uccelli in frasca, sempre intese a spiccare il volo verso lidi più fortunati. Portano in campagna gli usi, le maniere e gli abiti cittadini, e fino dal loro primo apparire diventano soggetto di commenti spesse volte poco benevoli. Ignoto alle popolazioni in mezzo alle quali arrivano, sentono subito di non avere con esse nessuna comunità di consuetudini e di pensieri e se ne disgustano in breve tempo. Guardate con diffidenza, rispondono guardando alla loro volta con disprezzo, e un muro di antipatie di sospetti e di dispetti separa ben tosto le insegnanti dalle famiglie. Queste tengono le figliuole a casa o le mandano alla scuola per fare la spia alla maestra; quelle isolate, senza protettori naturali, giovani inesperte e presuntuose della loro scienza e della qualità di cittadine, finiscono per lo più — massime se non sono brutte — col provocare qualche scandalo che le obbliga a lasciare il paese.

Ecco perchè le scuole del contado mancano spesso d'insegnanti e più spesso anche di alunni. E per riparare a questo grave inconveniente s'istituiscono ora le scuole magistrali rurali, come quella di Sambuca.

Queste scuole si aprono nei luoghi stessi dove il bisogno degli insegnanti è maggiore e più sentito. Invece di chiamare le fanciulle dai campi e dalle montagne alla città, si porta la scuola in mezzo a loro, nelle campagne o sopra i monti dove sono nate e vivono, e dove non possono trovarsi a contatto nella scuola e fuori che di fanciulle cresciute nello stesso ordine di abitudini, di sentimenti, e di idee. Nei modesti convitti annessi a queste scuole il nutrimento, la foggia del vestire e gli arredi, tutto insomma è ordinato in modo che la vita che le alunne vi condurranno si discosti il meno possibile da quella che sono state avvezze a condurre nelle loro famiglie. Le delicatezze, le ricercatezze, in una parola tutto ciò che è lusso, non si deve vedere in nessuna cosa, neanche nell'istruzione, la quale si restringerà a quanto è necessario per formare buone, utili e modeste insegnanti nei modesti paeselli del contado. La lingua italiana, l'aritmetica e la pedagogia saranno il perno di tutto l'insegnamento; ma queste poche cose imparate bene a fondo e praticamente, con minore ampiezza ma forse con più frutto che non si faccia nelle scuole normali delle grandi città. In queste l'elemento cittadino che spadroneggia e predomina, ha finito per falsare dove più dove meno, ma un poco dappertutto, il carattere della istituzione. La scolaresca che le frequenta, composta di elementi forse più colti ma con intendimenti diversi in molta parte da quelli a cui le scuole sono destinate a servire, ha esercitato ben tosto una sensibile influenza sulla qualità dell'insegnamento. Le tendenze di quella parte delle alunne che mirano a istruirsi più che a diventare maestre hanno mutato a poco a poco anche la tendenza della scuola, la quale di professionale che doveva essere, è diventata in parecchi luoghi, o sta per diventare, una scuola superiore femminile. La pedagogia destinata in origine a essere il cardine di tutta l'istruzione normale, ora non è più che un accessorio, e tutto l'insegnamento ha preso un in-

dirizzo dottrinale e scientifico che diventa ogni giorno meno buono a fare buone maestre.

Nelle nuove scuole che ora s'istituiscono tutto è ordinato invece esclusivamente a preparare le alunne alla modesta professione che dovranno esercitare. Fino dai primi giorni esse saranno messe ad immediato contatto delle fanciulle della scuola popolare che sono destinate a istruire; in questa scuola passeranno buona parte della giornata, vedranno come v'insegna la maestra, come vi mantiene la disciplina, come occupa contemporaneamente e senza confusione le diverse sezioni degli alunni, come distribuisce e corregge i compiti, come insegna sulla lavagna, sui cartelloni, col pallottoliere; e l'istruzione teorica che quindi riceveranno sarà tutta indirizzata a chiarire, spiegare e determinare ciò che prima hanno veduto fare praticamente, e a intenderne le ragioni. Le maestre che ne usciranno dopo due anni di studio non saranno certo insegnanti da montare in cattedra nelle scuole di città, ma sapranno bene e a fondo quanto è necessario a sapersi per insegnare nelle piccole scuole dei luoghi dove sono nate e dove ritorneranno non come straniere, ma come figliuole nelle loro famiglie, senza avere mutato nè sentimenti, nè usanze, nè genere di vita, non gonfie di una scienza indigesta ma istruite ed educate a fare modestamente il bene in quella sfera modesta dove la loro azione dovrà spiegarsi.

Questi sono stati gli intendimenti del legislatore che concepì il disegno delle nuove Scuole Magistrali rurali, e a questi intendimenti pare che comincino a rispondere i fatti. La Scuola Magistrale di Sambuca aperta da pochissimi giorni conta già più di venti alunne tutte delle montagne di Bologna, di Firenze e di Modena, che fin qui non avevano dato quasi alcun alimento alle scuole normali femminili delle città.

CORRISPONDENZA DA VENEZIA.

10 luglio.

Ai lettori della *Rassegna* non dorrà forse una sommaria notizia di una questione importantissima per la nostra provincia: la questione lagunare. È un argomento che ad esser trattato a fondo esigerebbe una competenza tecnica ch'io non pretendo certo d'averne; mi atterrò quindi a una semplice esposizione dei fatti.

La questione lagunare consta di tre parti distinte fra loro:

- 1° Espulsione del Brenta dalla laguna di Chioggia;
- 2° Canale di Malamocco;
- 3° Porto di Lido.

Di questi tre punti il primo riguarda, oltre che interessi economici, interessi igienici di somma urgenza. Si tratta di salvare la popolazione di Chioggia dagli effetti della malaria, prodotta appunto dallo sbocco del Brenta in quella laguna, poi depositi che il fiume vi lascia e per la mescolanza delle acque dolci con le salse. Le statistiche di Chioggia ci avvertono infatti quasi ogni anno d'un notevole aumento nelle febbri palustri.

Del Brenta si può dir davvero ch'esso non ha pace e non la concede agli altri. Esso diede già un bel da fare alla Repubblica Veneta che fin dal secolo XIV si occupò a divergerne il corso. Nè allora il Brenta era il solo nemico; bisognava lottare anche col Piave, col Sile, col Bacchiglione, ond'è rimasta anche adesso la frase generica *bando dei fiumi*, quantunque i provvedimenti presi abbiano reso quasi innocui gli altri, ad eccezione del Brenta. Per questo fastidiosissimo Brenta si procedette alquanto a tentoni portandone la foce, ora in questo, ora in quel punto della Laguna, finchè la si ficcò al porto di Brondolo, immettendone così le acque direttamente nel mare.

Le tradizioni de' grandi idraulici veneti cominciarono a smarrirsi nel principio del nostro secolo, e allora tornò a galla l'idea di rivolgere i fiumi nelle lagune, tantochè questo finì col parere l'unico rimedio alle frequenti rotte del Brenta avvenute sino al 1839 nella provincia di Padova. Nè furono i soli padovani a commoversi; Venezia stessa fece una generosa offerta la causa della provincia sorella, e più pensosa d'altrui che di sè stessa reclamò immediati provvedimenti. L'azione del Governo sembrava fiacca e noncurante, e fu notato (caso abbastanza singolare in quei tempi di servilità) che il Vicerè Ranieri non ebbe il consueto saluto al teatro della Fenice, perchè lo si accusava di non sollecitare abbastanza i lavori necessari a prevenir nuove inondazioni. Fu chiamato a consulto l'idraulico toscano Fossombroni, e in seguito al parere espresso da lui, il Paleocapa aperse al Brenta una nuova foce nella laguna di Chioggia. In una dotta memoria pubblicata nel 1873, l'attuale deputato del 3° collègio di Venezia, on. Minich, rilevò come appunto al Fossombroni spettò l'iniziativa di quel progetto che fu poi un titolo d'accusa contro il Paleocapa. Pare anzi che quest'ultimo avesse alcuni dubbj che cedettero innanzi all'imminenza del pericolo e all'autorità dello scienziato di cui s'era chiesto il consiglio. A ogni modo la nuova foce era aperta in via d'esperienza, salvo a sopprimerla quando fosse attuata la sistemazione del Brenta. Per disgrazia le opere necessarie a tal fine non furono compiute che nel 1856, cioè 16 anni dopo la immissione del Brenta nella laguna di Chioggia e quando si era già avvezzi a considerare come definitivo ciò che non doveva esser che transitorio.

I danni recati a Chioggia e al suo porto dalle torbide depositate dal Brenta divennero però a poco a poco troppo evidenti perchè la questione non dovesse rimettersi sul tappeto. Nè vi dirò ora delle Commissioni e Sotto-Commissioni che se ne occuparono, dei progetti e controprogetti che si disputarono il terreno. Rimase a galla il progetto Lanciani che fu in questi ultimi tempi modificato dall'ingegnere Bocci e pel quale il Brenta verrebbe condotto nuovamente a Brondolo, fuori della laguna. Di ciò sembra ormai persuaso anche il Governo, e vanno acquetandosi a questo proposito le paure della provincia di Padova che in ogni alterazione al corso del fiume temuto, vide per molti anni un imminente pericolo per sè. Occorre adesso che le conclusioni teoriche si tramutino in fatti perchè ogni giorno che passa aggrava la situazione.

Circa al canale di Malamocco la questione è molto più semplice. Chi vede la nostra laguna in un momento di bassa marea non tarda ad accorgersi che solo una piccola parte di quel vasto bacino è utilizzabile per la navigazione. L'essenziale è di conservare a quella parte una sufficiente larghezza e profondità perchè i grandi legni possano manovrarsi senza pericolo d'investimento. Il canale di Malamocco rappresenta appunto la porzione navigabile di quel vasto tratto di laguna che dal porto, onde il canale stesso piglia il nome, si estende fino al bacino di San Marco. Esso è l'arteria principale del nostro movimento marittimo, e il mantenerlo in buono stato è condizione di vita per Venezia. Ora a ciò non si provvede senza la continuità dei lavori di scavo, perchè il fondo tende a rialzarsi, e d'altra parte la crescente portata dei navigli esige una quantità d'acqua maggiore d'una volta. Infatti se ai tempi austriaci si aveva una profondità di 6 metri, oggi bastano appena gli 8 metri che si hanno in media, tantochè il Ministro Brocchetti promise di portarli a 9. Nemmeno qui può cader contestazione sulla massima, nè è lecito dubitare delle buone disposizioni del Governo il quale non farebbe costruire nel nostro Arsenale dei bacini di carenaggio profondi

11 metri se non intendesse di rendere accessibile il porto alle più grandi navi. Ciò soltanto che si può temere si è che i lavori non siano spinti con sufficiente alacrità.

Mi resta a dir qualche parola del porto di Lido, che oggi non è usufruito che dai legni i quali pescano poco. Il ripristinamento di questo porto è desiderato sotto due riguardi. In primo luogo esso avrebbe il grande vantaggio di metter quasi direttamente le navi nel bacino di San Marco, mentre adesso entrando per Malamocco esse devono percorrere una via lunga e tortuosa. Poi la maggior massa di acqua ch'esso introdurrebbe nella laguna contribuirebbe a impedire o rallentare l'interramento della laguna medesima. Ciò che ha ridotto il porto di Lido nelle presenti condizioni sfavorevoli si è la sua prossimità alla foce dei fiumi le cui sabbie sono trascinate verso la sua imboccatura da quella corrente litorale che va da destra a sinistra di chi guarda la costa dal mare e che fu osservata dagli idraulici nell'Adriatico e nel Mediterraneo. A ovviare a questo inconveniente fu suggerita la costruzione di due dighe, e il Ministro Baccarini promise intanto di far eseguire in via d'esperienza una gettata che formerebbe la base della futura diga Nord e i cui risultati segnerebbero il da farsi per l'avvenire.

Del resto il porto di Lido ha i suoi avversari. Alcuni vogliono veder in esso un rivale del porto di Malamocco, la cui manutenzione sarebbe negletta in ragione delle cure date al suo rivale. Se ciò fosse, le opposizioni avrebbero fondamento, perchè il porto di Malamocco, malgrado i suoi difetti, offre tali vantaggi da non poterlo abbandonare senza commettere un irreparabile errore. Ma non si tratta di ciò. Si tratta di aggiungere, non di sostituire, e a nessuno può cadere in mente che Venezia ci perda ad avere due buoni porti invece di uno.

Da quanto ho esposto fin qui, molto alla buona, com'è dovere di chi non la pretende a specialista, una cosa risulta chiara. I Veneziani non intendono affatto di rassegnarsi alla sentenza che la laguna debba sparire e che non resti da far altro che incrociar le braccia e aspettar tranquillamente che dopo un periodo di malaria e di desolazione Venezia diventi una città di terraferma. Essi intendono di lottare e confidano di vincere. Altri paesi hanno combattuto contro difficoltà maggiori, e sono riusciti a dominar la natura.

IL PARLAMENTO.

11 luglio.

Con la tornata del 5 si cominciarono a tener due sedute al giorno. Nella seduta antimeridiana si approvarono 11 progetti di legge. Fra questi erano la istituzione d'un Monte delle pensioni per gl'insegnanti elementari; le disposizioni sul facchinaggio nel porto di Genova; la proroga del termine stabilito per la ricostituzione del Consiglio Comunale di Firenze, e la modificazione della legge relativa alla pensione vitalizia dei Mille di Marsala, con cui si parificano ai Mille, tanto per la medaglia che per la pensione, coloro che imbarcatisi a Quarto o a Genova col generale Garibaldi sbarcarono a Talamone.

Nella riunione pomeridiana (5) fu presa in considerazione una proposta dell'on. Bovio, per equiparare alcuni istituti scolastici agli istituti governativi.

Si venne poi alla questione che già da gran tempo occupava gli animi dei Ministri e dei deputati, la questione del macinato.

Il Ministro delle Finanze, colla scusa di spiegare perchè si apriva questa discussione sopra un progetto ultimamente concordato fra Commissione e Ministero, prese la parola, e disse che dopo la presentazione del primo pro-

getto ministeriale essendosi manifestato quel movimento, a tutti noto, in favore dei cereali inferiori, il Governo fu un poco perplesso, e poi dovette conciliare, e trovare un temperamento, col differire al 1° luglio 1879 l'abolizione dei grani inferiori, col ridurre a quella data il quarto sui cereali superiori, col sopprimere la tassa pel 1883. (Si notò da parecchi deputati come cosa strana, che il Ministro chiamasse conciliare le opinioni e trovare un temperamento l'aver mutato completamente e con tanta facilità il progetto ministeriale). Quindi, dichiarando di sentirsi la forza di mantenere il pareggio, malgrado la riduzione e l'abolizione del macinato, fece le solite considerazioni politiche e parlando anche a nome del Presidente del Consiglio, trattenuto a letto da malattia, invocò la concordia degli animi.

L'on. PIANCIANI, relatore, accennò al favore che la nuova proposta Ministeriale aveva trovato in seno alla Commissione, e mise innanzi a nome di questa un ordine del giorno confidando che il Ministero, nell'intento di mantenere il pareggio, proporrà entro il triennio 1879-81 le riforme amministrative e i riordinamenti dei tributi in modo da riparare alle eventuali vicende che per l'abolizione totale della tassa nel 1883 potessero verificarsi. Tale ordine del giorno produceva naturalmente questa impressione, che si sentiva la Commissione esser tutt'altro che tranquilla sugli effetti finanziari del nuovo progetto di legge. Contro il quale parlarono il deputato LIOY, favorevole alla sola abolizione della tassa sul secondo palmento; l'on. BONOMO che di fronte ai nostri grandi ed urgenti bisogni non ammetteva la possibilità di riduzioni di tasse, riduzioni che possono essere per un Ministro trionfi transitorii e pericolosi; l'on. MORPURGO che si accostava al concetto del collega LIOY; l'on. CAVALLETTO che proponeva la sospensiva fino a novembre affinché il Ministro presentasse un complesso di riforme tributarie che permettano, senza danno delle finanze, la sollecita abolizione del macinato. Parlarono invece in favore l'on. DAMIANI, che si fermò al lato politico della questione, in quanto il progetto è l'esecuzione di un impegno della Sinistra, e poi gli on. MUSSI GIUSEPPE, ALLI-MACCARANI, PERRONE-PALADINI, TORRIGIANI, TOSCANELLI il quale ultimo colse la occasione per attaccare le amministrazioni precedenti. A questo punto si sospese la discussione dopo aver confermato alla Commissione generale del bilancio il mandato per l'esame dei bilanci del 1879.

Sei progetti di legge (1° Sistemazione della calata del molo nel porto di Napoli; 2°, 3° e 4°, maggiori spese militari; 5° Convenzione di navigazione sul Lago Maggiore; 6° abolizione di tasse di navigazione), furono approvati nella mattina del 6. A proposito delle spese militari venne la questione delle nostre frontiere poco munite, e di tutto il sistema di difesa del nostro territorio; ne discussero gli on. CAVALLETTO, BERTOLÈ-VIALE e MAURIGI, ed il Ministro promise di far gli studi necessari per presentare un progetto. L'on. RICOTTI difese la propria amministrazione e sè stesso da certe asserzioni della relazione, e rispose qualche parola un po' viva all'on. GANDOLFI. Fu osservato che nella votazione segreta le maggiori spese militari ebbero parecchi voti contrari (fino a 80), e in conseguenza l'on. BERTOLÈ-VIALE aveva ragione affermando che spirava il vento per le economie sull'esercito.

Eccoci finalmente al grande avvenimento parlamentare non solo della settimana, ma di tutto il primo periodo di questa sessione, vogliamo dire il discorso che l'on. SELLA fece a proposito del Macinato nella seconda seduta del 6. L'on. SELLA, che si era dimesso da Capo-partito della destra, dando la più ampia libertà di voto ai suoi seguaci, l'on. SELLA che in occasione del bilancio delle entrate non aveva preso la parola, forse perchè fu chiusa presto la discussione

generale, forse perchè volle lasciare il campo all'on. MINGHETTI, è venuto questa volta a parlare per conto suo come ex-ministro e come deputato. Parrà curioso a molti, ma il rappresentante di Cossato parlava colla emozione di chi ha legato il proprio nome al riordinamento, al benessere, al progresso della finanza italiana; e il suo discorso, che rivelava ancora una volta l'uomo di buona fede e di forte carattere, impressionò seriamente la Camera, e in specie i suoi avversari; quando ebbe finito si dovette sospendere la seduta tanta era l'agitazione, e sebbene si sapesse quale sarebbe stato l'esito della votazione, sebbene l'on. SELLA avesse lasciato la direzione del partito ed accennato a questo suo discorso come al suo ultimo atto parlamentare, pure egli faceva a tutti l'effetto di un morto ch'è più vivo di prima.

L'ordine del giorno proposto e svolto dall'on. SELLA era concepito così, che la Camera dovesse ritenere che le imposte a larga base non sono da abolirsi o ridursi senza compenso per l'erario, se non quando il rendiconto dell'esercizio precedente abbia dimostrato un sufficiente avanzo. E su questa base egli discusse tutti i lati che la questione del macinato poteva presentare. Ammettendo il concetto della trasformazione della tassa, dimostrò invece gli immensi pericoli della abolizione; sostenne che lo Stato dovrebbe disporre di 150 milioni prima di rinunciare a questo cespite di entrata, e dovrebbe provvedere ai debiti comunali, dacchè il Comune è oggi la prima persona a cui devesi avere riguardo. L'on. SELLA accennò al probabile aumento del debito pubblico, quale conseguenza dell'abolizione di una tassa a larga base, e istituì un confronto tra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra su ciò che consuma il servizio del debito pubblico; affermò che le classi povere soffrono meno del macinato che della mancanza di lavoro o del lavoro mal retribuito, e che in qualche luogo il socialismo ha fatto dei guasti appena credibili. In conclusione egli disse non comprendere come il Ministro e la Commissione abbiano parlato di nuove riforme, di nuove economie e di nuovi sacrifici senza cominciare dal metterli in atto. Gli dolse che si fosse parlato di Destra e di Sinistra, poichè vorrebbe che le questioni finanziarie si agitassero senza spirito di parte politica.

Si svolsero altri ordini del giorno Pierantoni, Spantigati, Muratori e Branca; parlò, poco ascoltato, il relatore on. PIANCIANI in mezzo ai rumori della Camera impaziente, e fu rinviata la discussione al domani perchè il Ministro avesse agio di rispondere. E rispose infatti (7) con un lungo discorso un po' fiacco, nel quale cercò di distruggere gli argomenti dell'on. SELLA, mantenendo ferme le sue previsioni, sentendosi sicuro di non scuotere il pareggio ed accettando tutta la responsabilità della sua proposta; asserì che ora i contribuenti avrebbero pagato più volentieri, e conchiuse che questa giornata dell'abolizione del macinato doveva segnarsi col lapillo bianco nella storia del nostro giovane regno.

Gli innumerevoli ordini del giorno furono ritirati; rimase quello della Commissione, sopra riferito, che, accettato dal Ministero, fu approvato dalla Camera. Si ebbero quindi sugli articoli due votazioni per appello nominale. All'art. 1° l'on. LIOY propose un emendamento ch'era l'antica proposta della Commissione, cioè abolizione della tassa sui cereali inferiori col 1° gennaio 1879; fu respinto questo emendamento con 270 voti contrari, 55 favorevoli e una astensione, approvandosi l'articolo ministeriale; e l'art. 2° che proclama l'abolizione della tassa pel 1883 fu approvato con 250 voti, contro 76, e una astensione. Lo scrutinio segreto diede 237 voti e 78 contrari.

Così terminò la gravissima questione, nella quale non

pochi erano i deputati che votavano in favore del Ministero coll' animo però turbato da un dubbio tremendo, quello cioè d'aver compromesso la migliorata condizione finanziaria. Ma oramai il dado era tratto; si era gettata là la gran parola contro il macinato; chi aveva il coraggio di tornare indietro, fosse magari di un passo? Lo troverà forse il Senato questo coraggio, o respingendo l'art. 2° o rinviando la legge a novembre, di modo che il Ministro abbia tempo di preparare i provvedimenti ch'egli stesso reputa necessari per far fronte alla deficienza della tassa.

Senza osservazioni la Camera votò dopo il macinato la legge generale del bilancio definitivo del 1878.

Gli on. Avezzana, Branca ed altri avevano chiesto d'interrogare il Ministro degli esteri sulla condotta del nostro plenipotenziario a Berlino, e sulla occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte dell'Austria. L'on. Cairoli, ammalato, fece rispondere per bocca del ministro Zanardelli (6) che in ogni modo non avrebbe risposto perchè il governo è vincolato al segreto per ciò che riguarda il Congresso. Un fatto saliente della seduta fu questo che procedendosi alla nomina (6) dei commissari per la inchiesta ferroviaria riuscirono eletti sei deputati, on. Genala, Ranco, La Porta, La Cava, Ferracciù e Monzani, noti avversari dell'esercizio governativo. Essi riuscirono in forza di quella stessa maggioranza che aveva votato, dopo il discorso del ministro Baccarini, l'inchiesta, nel senso che dovesse abbracciare senza prevenzione e senza preferenze anco l'esercizio governativo; ciò si spiega perchè l'on. Nicotera fece distribuire la scheda di quei nomi più presto e più abilmente della parte ministeriale; e perchè la parte ministeriale fu incerta su alcuni nomi fino all'ultimo momento; e principalmente perchè una maggioranza, che non è tale per comunanza di principii e di programma, commette facilmente simili imperdonabili leggerezze. Lo abbiamo già ripetuto; sono rimasti gl'interessi, i partiti non ci sono più; la destra dei moderati è sgominata; all'on. Sella, a cui pure tutti tengono l'occhio drizzato, rimasero fedeli circa dodici degli antichi seguaci!

La Camera volle tenere un'ultima seduta (8) per discutere alcuni progetti di legge, ma riuscì a constatare che non vi era il numero legale, e si sciolse colla solita formula che i deputati saranno convocati a domicilio. Disgraziatamente al principio di questa tornata, il Presidente ebbe ad annunziare la improvvisa morte, avvenuta in Livorno in quella stessa mattina, dell'on. Colonna Duca di Cesarò, di cui il Presidente stesso e molti colleghi fecero concordi i più begli elogi facendo rilevare come l'amore ch'egli nutriva per l'Italia, la sua franca parola, la sua coraggiosa condotta, e la lealtà del carattere, gli conciliarono l'affetto di molti amici, e la stima di tutti i colleghi.

Il lavoro degli on. deputati, che certo non si riuniranno prima del novembre, è stato dal 7 marzo, apertura della 2ª sessione, fino ad oggi, compreso in 83 sedute pubbliche, 2 comitati privati, e 31 riunioni degli uffici. Durante questo tempo il Governo presentò 64 progetti di legge; 51 furono approvati, 6 rimasero in istato di relazione, 1 ebbe soltanto nominato il relatore, 6 trovarsi presso le Giunte. Per iniziativa parlamentare si presentarono 32 progetti; ne furono approvati 8; 3 rimangono in istato di relazione, 3 ebbero nominati i relatori: 11 sono presso le Giunte; 5 non furono svolti e 2 vennero ritirati.

Le interpellanze e le interrogazioni svolte ascsero a 99; le petizioni presentate a 158; quelle discusse a 71, quelle riferite per elenco a 138.

La Giunta eletta dagli uffici per lo studio del disegno di legge concernente le nuove costruzioni ferroviarie ha nominato (10) con grande maggioranza a suo relatore l'on. Morana.

— Il Senato del Regno, riprendendo le sue sedute dopo la sospensione di alcuni giorni, ha approvato (7-8) il progetto di legge relativo all'inchiesta delle ferrovie e all'esercizio provvisorio dell'Alta Italia, ed altri sette progetti già approvati dalla Camera. Quello della riduzione del Macinato presentato dal Guardasigilli in assenza dell'on. Seismit-Doda (8) fu rinviato agli Uffici.

Gli Uffici nominarono (9) commissari i senatori Cambray-Digny, Cavallino, Saracco, Lampertico, Brioschi, col mandato di procedere prima ad un esame delle condizioni delle finanze, e dei mezzi coi quali s'intenderebbe supplire alla deficienza che potrebbe portare l'abolizione della tassa. Nella costituzione di questa Commissione, l'on. Saracco riuscì presidente, e l'on. Brioschi segretario.

Nella nomina (11) dei rappresentanti del Senato per la inchiesta ferroviaria non riuscì a primo scrutinio altro che il senatore Cadorna Raffaele. Si principiò quindi la discussione dei bilanci definitivi del 1878.

In tale discussione l'on. Casati svolse una interpellanza ai Ministri dell'interno e delle finanze sull'attuale modo di procedere dei Comuni e delle Province nel riparto della sovrainposta sui tributi diretti; dimostrò gl'inconvenienti dell'assorbimento della materia imponibile per parte delle province. Il Ministro delle finanze sostenne, esponendo dati statistici, che i Comuni, eccettuati i compartimenti di Sicilia e Napoli, percepiscono più delle province, e che ora non converrebbe una modificazione della legge; e ad una replica dell'on. Casati rispose col ricordare d'aver promesso una legge sul riordinamento dei dazi comunali.

Sorsero quindi delle osservazioni e delle riserve sulla situazione finanziaria, che si stabilì di discutere in occasione del progetto di legge sul macinato. Allora l'on. Saracco, presidente dell'ufficio centrale, fece la dichiarazione che l'ufficio stesso aveva il mandato di fare un esame delle condizioni delle finanze. Il ministro Seismit-Doda non contraddisse a questa misura di prudenza, ma disse che non desiderava differire di troppo la discussione, e che si riservava, sentito il Consiglio dei Ministri, di provocare dal Senato una formale deliberazione.

Approvati i bilanci dell'entrata, del tesoro e delle finanze, si prese a discutere quello di grazia e giustizia. L'on. Finali rimproverò che dalla legge 1873 sulla soppressione delle corporazioni religiose non si fossero tratti quei benefici che la legge garantiva a Roma per la istruzione e la beneficenza. I senatori Mauri e Lauzi difesero la Giunta liquidatrice.

LA SETTIMANA.

13 luglio.

Il 10 luglio a mezzogiorno fu varata alla Spezia la grande nave corazzata *Dandolo*, alla presenza della Famiglia Reale e dei Ministri della marina, della guerra, dell'interno e dei lavori pubblici. L'operazione non riuscì completamente, poichè il bastimento si è fermato in avanti dello scalo, galleggiando soltanto con due terzi dello scafo, e con la prora ancora fuor d'acqua. Non fu che la sera del giorno seguente che si poté portarlo tutto in mare.

La sera stessa la Famiglia Reale partiva per Torino, dove ebbe accoglienze festosissime.

In quel giorno fu inaugurato alla Spezia il monumento al general Chioldo (nato 1823, morto 1870), cui l'Italia deve la costruzione dell'Arsenale della Spezia.

— Il Ministro guardasigilli in seguito della nomina papale ad arcivescovo di Napoli di monsignor Sanfelice, ha inviata alle autorità da lui dipendenti la nota seguente:

« Roma, 3 luglio.

» Essendo più che mai fermo nel governo il proposito di conservare salve ed impregiudicate le R. prerogative, credo,

ad ogni buon fine, prevenirla che ove con offesa ai diritti del R. patronato, s'intenda dalla Santa Sede, di poter procedere alla nomina del nuovo arcivescovo di cotesta città, la S. V. dovrà dare le più energiche ed oculate disposizioni per impedire che il nominato possa, anche indirettamente ed in modo qualunque, partecipare alla temporalità della mensa; e per impedire che sotto qualunque pretesto possa introdursi nel locale dell'Episcopio.

« Il ministro CONFORTI. »

— Una ragguardevole dimostrazione ebbe luogo a Palermo la sera del 5 luglio per protestare contro la severità degli agenti delle imposte nell'accertamento del reddito dei fabbricati. Il 6, il Prefetto scrisse al ff. di Sindaco perchè mettesse a sua disposizione due ingegneri municipali, ai quali dovrà affidarsi l'incarico di arbitri nelle divergenze tra i contribuenti e l'agente delle tasse, e ciò fino all'arrivo degli ingegneri governativi già chiesti al Ministero.

— Il giovane Sparacio figlio del sindaco di Prizzi in Sicilia, che era stato ricattato dal brigante Rcina, è tornato il 7 corrente in seno alla famiglia.

— Il R. Delegato di Firenze ha deliberato che il Comune contragga un mutuo di 2,000,000 di lire con la Cassa dei Depositi e Prestiti, per provvedere ai servizi più urgenti richiesti dall'igiene e dalla sicurezza pubblica.

— La sessione straordinaria del Consiglio Provinciale di Mantova, si chiuse il 2 corrente, rimandando alla sessione ordinaria di agosto di deliberare sulle proposte della Commissione per la pellagra.*

— A Milano nelle ultime elezioni amministrative è avvenuta una grave frode elettorale. Nello spoglio dei voti nella 4ª sezione del 2º mandamento, si trovò che mancavano cinquanta schede.

— Nella seduta della Camera inglese dell'8, il Ministro Cross comunicò alla Camera il trattato seguente concluso con la Turchia il 4 giugno prossimo passato.

« Sua Maestà la Regina del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, Imperatrice delle Indie, e Sua Maestà Imperiale il Sultano, essendo reciprocamente animati dal desiderio sincero di estendere ed affermare le relazioni di amicizia fortunatamente esistenti tra i due imperi, hanno risoluto di concludere una convenzione d'alleanza difensiva allo scopo di assicurare per lo avvenire i territori d'Asia di Sua Maestà Imperiale il Sultano.

» Le Loro Maestà hanno per conseguenza scelto e nominato a tale effetto come loro plenipotenziari... » (seguono i nomi e i titoli dei due plenipotenziari).

« I quali dopo essersi scambiati i loro pieni poteri trovati in forma regolare, si sono trovati d'accordo nei seguenti articoli:

« Art. 1. Che nel caso che Batum, Ardahan, Kars o alcuna di queste piazze forti fossero ritenute dalla Russia, e se in un'epoca qualunque la Russia facesse qualche tentativo per impadronirsi di qualche altra porzione dei territori di Sua Maestà Imperiale il Sultano in Asia, stabiliti con trattato definitivo di pace, l'Inghilterra s'impegna ad unirsi a Sua Maestà Imperiale il Sultano per la difesa dei territori in questione, colla forza delle armi.

» In ricambio il Sultano promette d'introdurre le necessarie riforme (che dovranno essere stabilite più tardi dalle due potenze) nell'amministrazione, e per la protezione dei Cristiani e degli altri sudditi della Porta stabiliti in quei territori; e allo scopo di render possibile all'Inghilterra di provvedere ai mezzi necessari per la esecuzione dei suoi impegni, Sua Maestà Imperiale il Sultano

acconsente inoltre di assegnare l'isola di Cipro per essere occupata e amministrata dall'Inghilterra.

» Art. 2. La presente convenzione sarà ratificata, e lo scambio delle ratifiche verrà fatto entro lo spazio di un mese o più presto se è possibile.

» In fede di che i rispettivi plenipotenziari hanno firmato il presente e vi hanno apposto i loro suggelli.

» Dato a Costantinopoli il 4 di giugno dell'anno 1878.

» Firmati: A. H. LAYARD. — SAVFET. »

Al trattato tien dietro un'appendice in data del 1º luglio, composta di 6 articoli; 1º s'istituisce nell'isola un tribunale musulmano religioso; 2º si fissano i modi di amministrazione dei beni delle moschee e delle fondazioni religiose; 3º si pattuisce che l'Inghilterra pagherà alla Porta tutto l'eccedente attuale di entrata oltre alle spese per l'amministrazione dell'isola, il quale eccedente è calcolato e stabilito sulla media degli ultimi 5 anni, in 22,936 borse; 4º la Porta potrà vendere ed affittare le terre appartenenti nell'isola allo Stato e alla Corona ottomana; 5º che il governo Inglese potrà espropriare i terreni necessari per opere di utilità pubblica; 6º che nel caso in cui la Russia restituisse alla Turchia Kars, e le altre conquiste fatte in Armenia durante l'ultima guerra, l'isola di Cipro sarà sgomberata dall'Inghilterra e la convenzione del 4 giugno 1878 cesserà di aver vigore.

Le ratifiche sono state scambiate. Il generale Wolseley è stato nominato comandante di un corpo inglese di 10,000 uomini, del quale fanno parte le truppe indiane ora a Malta, destinato ad occupare l'isola di Cipro; l'ammiraglio Hay vi si è già recato con due corazzate.

Nella seduta della Camera Inglese del 9, Bourke dichiarò che non vi era notizia ufficiale che la convenzione fosse stata formalmente comunicata al Congresso a Berlino o alle potenze europee separatamente.

— Nella seduta del 5 il Congresso sulla proposta della Francia e dell'Italia decise d'invitare la Porta a venire ad un accordo con la Grecia per una rettificazione di frontiere. Esso è d'opinione che la linea di confine abbia ad essere tirata dalla vallata di Salamuria, sulla riva dell'Egeo, sino alle bocche del Kalamas, sulla costa occidentale. In caso che sorgessero delle difficoltà nei negoziati, le Potenze sarebbero disposte ad offrire i loro buoni uffici come mediatrici tra i due Stati. Tutti i delegati approvarono questa proposta eccettuato i delegati turchi, i quali si astennero dal votare, dichiarando di essere senza istruzioni.

Il Congresso approvò nella stessa seduta le garanzie per l'autonomia e per le riforme da introdursi in Candia e nelle altre province. I Consoli formeranno probabilmente una Commissione di controllo.

Nelle sedute del 6, 7, 8, 9 e 10 il Congresso si occupò della Turchia asiatica. Ammise la cessione di Kars e di Ardahan alla Russia, la quale dichiarò di rinunciare a Bajazid e alla parte della vallata di Arras posta sulla strada di Erzerum.

Dopo lunghe discussioni Batum fu ceduta alla Russia, ma a condizione che venga dichiarato porto franco commerciale e che le sue fortificazioni siano smantellate. La città di Olti rimane alla Russia.

Nella seduta dell'11 il Congresso terminò la lettura del trattato, che verrà sottoscritto il 13. Decise, dietro proposta di Waddington, Corti e Salisbury, di creare a Costantinopoli una Commissione europea, che sarebbe incaricata di ricevere i reclami dei portatori di valori ottomani, e darvi soddisfazione nel miglior modo possibile. Decise la soppressione del tributo della Rumania e della Serbia e la capitalizzazione di questi tributi. Respinse la proposta del principe Gortschakoff, il quale chiedeva che, stipulato il

* Vedi *Rassegna*, vol. 1º pag. 345.

trattato, le potenze s'impegnassero d'invigilare e di assicurare la sua esecuzione per parte della Turchia. Mantenne il termine fissato per lo sgombro dei Russi e stabilì la parte della Turchia che i Russi devono occupare. Non regolò lo scambio dei prigionieri e le prescrizioni che riguardano puramente i belligeranti.

Il Congresso non si è occupato affatto della questione del trattato concluso tra l'Inghilterra e la Russia il 4 giugno e tenuto segreto fino all'8 corrente.

— Nelle ultime elezioni parziali in Francia furono eletti 17 repubblicani e 3 conservatori.

— Hödel, l'autore del primo attentato contro l'Imperatore di Germania, è stato condannato a morte.

— È smentita la notizia, riportata anche dalla *Rassegna*, della morte dell'Imperatore del Marocco.

PAPA ALESSANDRO VI

IN UNA NOVELLA DEL SECOLO XVI.

Nella decima Novella della nona Deca degli *Ecatommiti* di G. B. Giraldi Cintio si racconta come presso Eutico signore di Ippona acquistasse gran credito un suo concittadino, nato ignobilissimo, di nome Ecteto. Figlio al signore era Timorico « uomo crudele e feroce e di pessima natura; » il quale tra gli altri « segni della sua crudeltà » per gelosia di un fratello lo fece uccidere, con grandissimo dolore del padre, che però « conoscendo la terribile natura di quel malvagio figliuolo, non ardi pure di riprenderlo. » Diede egli tuttavia ordine ad Ecteto che segretamente ed a tradimento s'impadronisse del malvagio: ma avendo costui scoperta la trama, fece sì che Ecteto, non stimandosi sicuro, fuggì in Sicilia. Di là Eutico lo invitò a tornare, dandogli salvocondotto proprio e di Timorico: se non che costui sprezzando la volontà paterna e poco stimando la fede data, fece prendere ed uccidere l'infelice. Ma presto, come aveva in sul morire preannunziato Ecteto, venne il divino castigo: perchè « volendo Timorico avvelenare altrui, fu egli colla sua medesima frode avvelenato insieme col padre, per trascuraggine di colui, al quale egli aveva dato la cura di dispensare i vini in un convito, al quale aveva chiamati tutti coloro, che egli voleva che fossero avvelenati: perchè il Siniscalco, accecatosi nel ministero di quella ribalderia, mutati i vasi, diè il vino avvelenato ad Eutico ed a Timorico, e il sano agli altri convitati. Preso adunque così sciaguratamente il veleno, Eutico per esser già vecchio, di subito se ne morì: ma Timorico giovane e gagliardo, pigliati vari rimedi, si difese dalla morte, ma cadde in grave e lunga infermità. » Gli Ipponesi lo imprigionarono, e avrebbero voluto ucciderlo; se non che il Signore nuovo della città, gli diede perpetuo bando, e pena la testa se ritornasse. Se ne andò egli ad Ignico re di Lisbona, che però, temendo dei suoi tradimenti nel tempo ch'era in guerra con Vuitizza signore di Toledo, lo gettò nel fondo d'una torre. Qua, essendo egli « di bellissimo corpo » seppe intenerire la figliuola del Castellano, e si lasciò scappar di bocca, che se gli riuscisse vendicarsi dell'offesa avuta da Ignico, saprebbe ben ricuperare Ippona, e allora prenderebbe la fanciulla per moglie. Questa fece in modo ch'egli potesse uscire: ma avendo egli i ferri ai piedi, nel calar giù dalla torre, fu sentito dai guardiani, e ripreso. E messo ai tormenti insieme colla sua complice, e scopertisi i suoi disegni, fu insieme coll'infelice giovinetta per ordine d'Ignico strangolato.

Qui è chiaro, sebbene non sappiamo che sia stato visto sinora, che si adombrano i fatti di papa Alessandro Borgia e di suo figlio Cesare. Eutico è il papa; il figlio ucciso, il duca di Gandia; Timorico è il Valentino. Colla voce che comunemente e generalmente corse nei tempi, combina ciò

che dice il novellatore sulla morte del padre e sul grave pericolo corso dal figlio: dacchè si tenne quasi da tutti, e invano la critica benevola o partigiana cerca di smentirlo, che i due Borgia bevessero il veleno apparecchiato per il cardinale Adriano; e i relatori contemporanei spiegano il fatto con un errore del coppiero, o meglio con la corruzione del medesimo per mezzo di diecimila ducati, datigli da chi doveva esser vittima del delitto. Combina anche col modo effettivamente tenuto da Giulio II verso il Valentino, quel che il Giraldi narra del successore di Eutico, che si contentò di bandire il ribaldo Timorico. E combina anche colla storia la prigionia di costui in una ròcca spagnuola; salvo che, dove il novellatore fa morto il suo eroe dopo la mal tentata fuga, si sa invece che il Borgia, salvatosi dalla fortezza di Medina del Campo, riparò presso il cognato Giovanni re di Navarra, e morì combattendo sotto Viana.

Ma chi è l'Ecteto della novella? È costui Troccio o Trocces o Troche o Trozzo, chè così variamente ne è scritto il nome dai contemporanei, cameriere e favorito del Papa, che nel 1503 fuggì inopinatamente da Roma per cagioni non ben chiarite. Vi fu chi sospettò ch'egli avesse svelato a Francia le corrispondenze che teneva il Papa con Spagna, e che fatto palesò il tradimento, cercasse scampo nella fuga: vi fu chi disse, come notò il Gregorovius (*Storia di Roma*, traduz. ital., VII, 576), ch'egli si fosse lagnato pubblicamente di non esser stato compreso fra i nuovi Cardinali: e che avendogli il Papa detto come Cesare li aveva trascelti, e pei suoi discorsi potrebbe egli finirlo male, in fretta e in furia scappasse. Fuggito in Corsica ed ivi raggiunto da agenti borgiani, si offerse « servitor e fidel schiavo più che mai — come l'oratore veneto scrive — quando la Santità soa et Excellentia del Duca li vogli perdonar. El Papa di questo mostra averne piacere, e tiensi lo farà ritornar. » Così il Giustiniani ne' suoi *Dispacci* (vol. II, pag. 28). Ma ricondotto a Roma « benchè l'avessi boni brevi del Papa e lettere del Duca, *tamen* l'hanno mandato anche lui a far penitenza dei so peccati all'altro mondo » (Ibid. pag. 35). Or qui nel Giraldi avremmo un'altra versione: il padre avrebbe voluto vendicarsi del figliuol morto sul vivo; ma oltrechè a ciò repugna l'affezione, e la paura insieme, di Alessandro rispetto a Cesare, è da notare che l'uccisione misteriosa del duca di Gandia avvenne nel giugno del 1497, e la fuga del Trocces nel giugno del 1503. Potrebbe anche essere che alla fuga del Trocces l'opinione popolare del tempo avesse assegnato una ragione simile a quella recata dal novellatore, benchè non ci sia dato trovarne vestigio: ma che quella fosse la vera causa dopo tanto tempo corso, e dopo che i delitti comuni avevano sempre più stretto i legami fra il padre e il figlio, non ci sembra credibile.

Egli è ben evidente intanto, che nei casi della sua Novella abbia voluto il Giraldi adombrare quelli realmente avvenuti nella triste famiglia dei Borgia. E del tramutare una storia in Novella altro esempio ci dà lo stesso autore nella seconda della decima nona, dove si narra come « Tideo signore di Corinto è rotto in campagna dal Turco: egli fugge in abito di contadino, e conosciuto per un suo anello mandato a vendere, è preso, e gli è tagliata la testa: » dove il fatto narrato non è altro se non la pietosa storia dell'ultimo Svevo. Tideo è Corradino, il Turco è Carlo d'Angiò, il barcaiolo traditore, il Frangipane d'Astura. Nè sapremo di questo mutamento assegnar altra causa, salvo la cura scrupolosa di narrare novelle, non vere storie. Ma del cangiamento operato nel caso della nostra novella, potrebbero assegnarsi altre cagioni. L'una sarebbe un debito riguardo alla Casa estense e al padrone del Giraldi Ercole II, figlio a Lucrezia Borgia; l'altra, che in quei tempi in che

la Santa Sede faceva un affare di Stato della correzione, o castrazione o adulterazione delle *Cento Novelle* di Giovanni Boccaccio, e ne toglieva ogni menzione men che laudativa di frati, preti e monache, l'autore avrebbe inutilmente, anzi con qualche possibil danno per sè, scritto a chiare note il nome del ribaldo papa e del ribaldissimo suo figliuolo: e in fronte agli *Ecatommisti*, giova ricordarlo come indizio delle condizioni de' tempi e degli animi, sta quella dichiarazione singolarissima per un libro di novelle non sempre castigate, che in esso ad onore *sacrosanctæ pontificiæ auctoritati ac Romanæ Ecclesiæ, ... omnia pia, sancta ac priorum patrum pontificumque maximorum scilicet, ordinibus, decretis constitutionibusque consentanea sunt*. Che, *si quid forte ab his alienum per imprudentiam, quod tamen minime reor, hoc enim maxime cavi, mihi exciderit, id omne irritum, cassum, indictum ac infectum penitus esto*.

Con queste anticipate ed amplissime dichiarazioni si capisce che pel Gibaldi le infamie della storia dei Borgia diventassero tema ad una Novella da spassare le brigate, entrando in dozzina con altri casi e successi straordinari; e che il travestimento fosse una salvaguardia da vendette principesche e pretine, lasciando intanto al colto lettore il penetrare l'ascosa verità.

A. D'ANCONA.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA DRESDA.

9 luglio.

Mentre la maggior parte dei nostri grandi teatri è entrata nelle vacanze estive, mi sia concesso in questo luogo consacrato all'esame delle condizioni dell'arte e della letteratura in Germania, di gettare un breve sguardo retrospettivo sulle produzioni teatrali degli ultimi tempi. Non si può negare che i lamenti che si levano da qualche tempo sulla decadenza dell'arte drammatica in Germania, così nella produzione come nell'esecuzione seguitano in sostanza ad essere giustificati. La mancanza d'importanti capacità drammatiche di primo rango è dimostrata già da un fenomeno affatto speciale nella nostra vita di palcoscenico, cioè, che da vari anni la compagnia girovaga di uno de' nostri più piccoli teatri di corte, i cosiddetti commedianti di corte di Meiningen, eclissa le rappresentazioni dei nostri primi e più insigni teatri provveduti di grandi mezzi pecuniari. Questo fatto, che dapprima produsse grande stupore, sebbene ora già vi siamo in qualche parte abituati, ha dato occasione a molte riflessioni, che si riferiscono principalmente alla riforma teatrale, delle quali però la discussione condurrebbe troppo lungi. * Oltre a ciò è difficile aspettarsi per ora riforme radicali, sebbene non possa tardare molto che i grandi teatri — come ad esempio il teatro di corte di Berlino, il quale recentissimamente, secondo la confessione degli organi critici di Berlino, fu pienamente battuto da quello di Meiningen — umiliati profondamente nel loro onore, facciano qualche sforzo per rialzare la loro reputazione. Il segreto dei comici di Meiningen consiste in molte circostanze concomitanti, soprattutto nella straordinaria diligenza che viene consacrata ad ogni particolarità della produzione e ad ogni parte anche la più insignificante, poi nella minutissima ed accurata attenzione a tutto ciò che riguarda i costumi, la decorazione, e l'arredo. Il gusto artistico più fine guida la scelta e la disposizione, sicchè non avviene quasi mai che sia offesa nè la verità storica, nè il sentimento artistico più raffinato, mentre per altra parte la direzione perviene con una diligenza straordinaria a mettere in rilievo nel modo più efficace la fisionomia generale del lavoro drammatico. In questa maniera è stato possibile di procurare di nuovo al dramma serio, al

quale si limitano i comici di Meiningen, un favore ed un'attenzione affatto straordinari e può ritenersi per sicuro che ovunque vadano durante il loro pellegrinaggio artistico di vari mesi, essi recitano in teatri pienissimi. Tuttavia i successi certamente meritati di quegli attori non potrebbero essere sì grandi, se, com'è stato accennato, non venisse loro in aiuto la circostanza che essi non incontrarono mai la concorrenza di un merito artistico veramente eminente. Ciò sia detto tanto per gli attori come per le attrici, ma più ancora per queste ultime. In Germania, presentemente, non esiste una tragica veramente esimia; la specialità della cosiddetta «eroina» è perduta ed è così ristretta la scelta in questo campo, che il teatro di corte di Berlino dopo il ritiro della signora *Erhardt*, che occupava finora questo posto, ma che lasciava, essa pure, molto a desiderare, ha scritturato la signorina *Haverland* che era finora la prima attrice di Dresda, e la cui partenza non è per Dresda una gran perdita, poichè il teatro di Dresda ha colmato il vuoto colla signorina *Ellmenreich* che possiede molta pratica e maestria nel dramma moderno, ma manca per la tragedia classica tanto di mezzi esterni imponenti, come di grandezza di stile. Anche la produzione drammatica mostra un certo carattere di stagnazione e la maggior parte di quello che ci è stato dato, non esce dalla mediocrità o desta apprensioni per altri versi. *Auerbach*, favorito romanziere e narratore di storie villerecce, si è provato in alcune piccole commedie, che portano visibilmente le tracce dell'avanzata età in cui trovasi l'autore. *Paul Lindau*, il noto spiritoso appendicista e compilatore del *Gegenwart*, ha dato nella commedia *der Johannisstriebe*, un lavoro così positivamente debole, che la sua attitudine come autore drammatico, già molto dubbia, sembra dover essere affatto negata e perfino una commedia premiata, *Durch die Intendanz*, scritta da una signora, si dimostra lavoro tanto mediocre che la distinzione ottenuta prova soltanto quanto poco pregio dovessero avere le altre commedie presentate alla Commissione esaminatrice.

Fa una onorevole eccezione al fin qui detto *Adolf Wilbrandt*, uno dei nostri giovani scrittori più ingegnosi e diligenti. La sua tragedia *Arria e Messalina*, che ha avuto a Berlino cento rappresentazioni, si adatta ad una certa tendenza del gusto odierno in quanto che prende il suo argomento dall'epoca della degenerazione dell'impero Romano, dalla quale ora tanti dei nostri artisti, pittori e poeti, traggono i loro soggetti, per avere con ciò l'occasione di spiegare una licenziosità sensuale ed accarezzare un certo vellicamento nervoso; ma però essa sta infinitamente al di sopra di queste creazioni. È un lavoro di grande nobiltà di sentimento, di una forma straordinariamente robusta e succosa e di una forza tragica considerevole. Noi non sapremmo mettergli a fronte una nuova produzione di uguale pregio. Il *Tiberius* di *Julius Grosse* è più ricco e più variamente animato nell'azione, ma rimane addietro nel conflitto tragico delle passioni.

Mentre non ci sembra distinguersi per grande fecondità quello che si fa sulle scene e per le scene la cosa corre diversa circa a quello che si scrive intorno al teatro. Questo ramo della scienza storica sul quale finora germogliavano soltanto poche verdi foglie, ha prodotto recentemente alcuni notevoli virgulti. Ricorderemo la storia del teatro di corte di Berlino del *Brachvogel*, della quale è uscito testè il 2° volume; opera disegnata alquanto diffusamente, ma edificata con ricca suppellettile originale e scritta con intelligenza della materia e con vivacità di esposizione; quindi la storia del teatro di corte di Dresda di *Roberto Proelss*, libro che riunisce al vantaggio di una esposizione più condensata, i pregi di una grande imparzialità ed obiettività e parimente una ricca messe di materiali ori-

* Vedi lo scritto: *Il teatro della corte ducale di Meiningen e la riforma teatrale* di ROBERTO PRÜBLZ.

ginali. Inoltre uno scritto di *Leo Blass* diligentemente elaborato e che tratta a fondo la storia del teatro tedesco: il teatro e il dramma in Boemia sino al principio del XIX secolo come parecchie monografie ed alcuni singoli scritti, appartengono a questo campo. Per quanto pregevoli sieno i rammentati libri e degni di attenzione nella loro importanza assoluta, pure noi li consideriamo soltanto come pietre edificatorie di un più grande edificio, che dovrebbe abbracciare la storia di tutto il teatro tedesco. Il problema è insoluto, perocchè l'opera del Devrient, l'unica che abbiamo di questo genere, da un lato è incompleta, inquantochè non prende in considerazione l'opera musicata, dall'altro anche pei più recenti lavori e pel tempo trascorso dalla sua apparizione ha mestieri di un supplemento. La grande Storia del dramma del *Klein* in molti volumi, rimasta incompiuta per la morte dell'Autore, avvenuta alcuni anni fa, ha un carattere internazionale, mentre quello delle opere precedentemente nominate è locale. La storia del teatro tedesco in un concetto e nei limiti di nazionalità rimane ancora da scrivere, e trascorrerà qualche tempo prima che abbiamo un'opera siffatta, resa singolarmente difficile dalla pluralità dei centri della vita intellettuale in Germania. La creazione dell'unità dell'impero tedesco, l'esterna cessazione del precedente smembramento nazionale ci ha posti innanzi, in relazione a molti argomenti, dei problemi che l'investigazione scientifica ed il lavoro intellettuale della nazione non potranno studiare che lentamente e con esitazione.

In questi ultimi tempi la cronaca scandalosa letteraria ci ha regalati due fattarelli poco graditi, ma che, come suole naturalmente avvenire di cose siffatte, hanno incontrato molta attenzione e levato gran romore. Uno riguardava una pubblicazione dello scrittore *Arnold Wellmer* sulla defunta contessa Plater, che come artista portava il nome di Carolina Bauer. Commediante molto celebre nel tempo del suo splendore, cioè fra il 1830 e il 1840, fidanzata morganaticamente per un certo tempo a Leopoldo poi re del Belgio, e dimorante in Inghilterra come contessa Montgomery, sposata più tardi in Boemia al conte Plater, Carolina Bauer pubblicò negli ultimi anni della sua esistenza le memorie della sua vita di teatro, le quali, scritte argutamente e con brio, ebbero molto plauso e, oltre considerevole profitto, le procurarono qualche trionfo letterario. Dopo la sua morte il signor Wellmer si fece innanzi affermando di avere avuto parte in queste pubblicazioni, ed esigendo una somma di danaro che la Carolina gli aveva promesso. Rifiutandone il conte Plater il pagamento, Wellmer procedette alla pubblicazione delle lettere scambiate fra lui e Carolina Bauer, le quali per il tuono, il contenuto e lo stile erano tali da gettare cattiva luce su tutti gl'interessati, perocchè manifestavano, con linguaggio volgare, un sentimento volgarissimo ed una disgustosa familiarità. Oltre a ciò venne in chiaro che il Wellmer era veramente l'autore di quelle disvertevoli memorie di palco scenico, per le quali la sua amica avea soltanto fornito la materia. Ma la cosa, per quanto sembra, non ha avuto con ciò il suo termine, poichè il Wellmer minaccia ulteriori e più compromettenti rivelazioni qualora non venga soddisfatto. Un altro scandalo letterario è stato sollevato da *Gutzkow* con un libercolo: *Dionisius Longinus o sull'ampollosità estetica*, nel quale con straordinaria violenza e con appassionata irritazione attacca intere schiere di confratelli letterari, la loro condotta, il loro carattere ed il loro merito. La cosa ha prodotto una penosa impressione; si fa carico soprattutto a *Gutzkow* di molte inesattezze e alterazioni della verità, il che, se fosse fondato, renderebbe naturalmente anche peggiore tutta la faccenda. L'occasione immediata della estrema irritazione

del celebre scrittore fu la biografia di *Hebbel* di Emil Kuh comparsa l'anno scorso, nella quale *Gutzkow* si considerò pregiudicato.

Termineremo per questa volta col lieto annunzio di uno dei migliori lavori che abbiano arricchito negli ultimi tempi la nostra letteratura romantica: *Le novelle di Zurigo* di *Gottfried Keller* (2 volumi, Stuttgart, 1878). I pregi del celebre autore del *Grüner Heinrich*, e dei *Leute von Seldwyla*, sono, per quanto spetta alla descrizione dei caratteri, allo spirito, al colorito dell'espressione ed al fino sentimento della forma, così eminenti, che si affermano dappertutto e fanno sparire qualche difetto, che senza dubbio esiste nello svolgimento della novella. Keller in origine era pittore, e l'occhio straordinariamente sensibile all'effetto pittoresco, si è accoppiato felicemente in lui coll'animo poetico e la ricca fantasia.

ECONOMIA PUBBLICA.

Oggi volgeremo più specialmente la nostra attenzione al Congresso delle Camere di Commercio italiane che si è riunito a Genova di propria iniziativa nello scorso giugno e nel quale si sono discusse questioni di non lieve momento. Affrettiamoci a dire che non tutte le deliberazioni del Congresso ci sembrano meritevoli di approvazione, che alcune non ci appaiono studiate con sufficiente maturità, ed altre escono manifestamente dall'orbita che un'assemblea, composta esclusivamente di negozianti e costretta a prescindere dalle considerazioni che non siano d'indole puramente commerciale, avrebbe dovuto imporsi; ma ad ogni modo facciamo tesoro dalle opinioni emesse dai rappresentanti di un ordine d'interessi dei più rispettabili, e cerchiamo di affrettare l'esaudimento dei loro più plausibili voti, lieti di questa partecipazione collettiva allo svolgimento della nostra vita economica, perchè fiduciosi che dalla discussione e dall'attrito scaturisce limpida la verità.

Non cade dubbio sulla bontà delle prime domande con cui il Congresso ha accompagnato il voto di ricostituzione del Ministero d'agricoltura e commercio, che cioè vengano ad esso attribuiti anco i servizi della marina mercantile e della pesca; senonchè riguardo agli Istituti tecnici ed alle Scuole professionali avrebbe potuto limitarsi a domandare la loro riunione sotto un solo Ministero, astenendosi dal designare specialmente quello di agricoltura e commercio, poichè questo non poteva farsi senza entrare in minute considerazioni tecniche sull'ordinamento degl'insegnamenti pubblici. Sono giuste le domande di riforme ai regolamenti doganali, che per soverchio cumulo di formalità incagliano il movimento commerciale, e di provvedimenti che pongano argine al contrabbando tanto nocivo al commercio onesto. Sono savi gli eccitamenti, fatti in nome dell'industria dei trasporti marittimi, a sopprimere i dazi di esportazione sopra i prodotti nazionali che le danno maggiore alimento; ad alleggerire la mano del fisco, che spesso investendo con replicati colpi e sotto diverse forme i proventi di questa industria, assottigliatisi non poco in questi ultimi anni, ne scoraggisce le intraprese; a reprimere energicamente le fraudolenti speculazioni sopra i casi di avaria e sopra i premi di assicurazione, le quali, sebbene rare, hanno tuttavia intaccato il buon credito della nostra marina; soprattutto poi a migliorare le condizioni materiali dei nostri porti, di modo che aumentando la facilità e l'economia dei trasbordi possano essi sostenere la concorrenza con i porti stranieri. A questo voto specialmente, importa che il Governo ponga attenta considerazione; i denari spesi pei nostri porti saranno di gran lunga più utili al paese che non promettano di esserlo gran parte delle somme destinate alle nuove costruzioni ferroviarie; l'ottima posizione di alcuni

di essi, e i vantaggi derivanti dall'apertura del Gottardo, non bastano ad assicurare il loro avvenire, se non si pongono in grado di rispondere ai bisogni del commercio moderno. Il Ministro francese dei lavori pubblici in una escursione testè fatta a Marsilia per iniziare lo studio dei suoi grandi progetti da eseguirsi in quel porto, ha in un banchetto offertogli dalla Camera di Commercio bevuto « alla dominazione pacifica di Marsilia sopra il Mediterraneo. » Spetta all'Italia di curare che questa dominazione non sia esclusiva, e che i suoi grandi scali pel commercio coll'Oriente ne dividano almeno le prerogative.

Qualche lieve passo è stato recentemente fatto dal Governo a profitto di Genova. La legge che pende dinanzi al Parlamento per sciogliere la società obbligatoria di mutuo soccorso fra i facchini di quel porto, gioverà a riporre un importantissimo servizio sotto l'influsso della libera concorrenza e ad esonerare il commercio dalle tasse assai gravose percepite adesso dal facchinaggio, costituito in fatto sotto forma di corporazione privilegiata. Gioverà a Genova anco il servizio diretto di trasporti fra l'Italia e la Svizzera che, stabilito nelle convenzioni intervenute fino dal marzo 1876 fra le ferrovie italiane, francesi e svizzere, e approvate dal governo, tuttochè avversate da Venezia per timore di una deviazione del traffico dalla linea del Brennero, è andato in vigore il 15 del maggio decorso. Questo servizio varrà a condurre nel suo alveo naturale quella corrente di trasporti che con artificio di tariffe differenziali dalla parte occidentale della Svizzera veniva finora diretta verso Marsilia. Ma è d'uopo procedere alacramente su questo cammino e giungono opportuni a spronare l'attività del Governo i voti espressi dai rappresentanti delle Camere di Commercio.

Il Congresso di Genova si è dichiarato favorevole alla creazione di una banca unica di emissione ed allo esercizio governativo delle ferrovie. Riguardo alle tariffe ferroviarie esso domandò l'abrogazione delle disposizioni legislative che permettono di concedere speciali facilitazioni e ribassi quando siano accordati imparzialmente a tutti gli speditori che sieno in condizioni uguali ed offrano le stesse guarentigie. È una facoltà che, sebbene spesso utilissima ai consumatori ed al produttore, può dar luogo a molti abusi, ad ineguaglianze e mobilità di tariffe che hanno suscitato anco fuori d'Italia i più vivi reclami.

Il voto che i trattati di commercio e di navigazione siano basati sul principio di perfetta reciprocità è errato se venga interpretato nel senso di una identica parità di dazi e di trattamento, è superfluo se debba intendersi come semplice raccomandazione al Governo di giustamente pesare sulla bilancia dei trattati gl'interessi italiani, ed è in ogni caso troppo ambiguo ed indeterminato per poter incontrare piena approvazione. Ma ciò che non potrà sfuggire addirittura alle più aspre censure è la domanda che alle costruzioni navali in ferro vengano accordati sussidi in ragione del loro tonnellaggio. Questa proposta si è molto agitata in Francia ove da lungo tempo gli animi si preoccupano del modo di rialzare l'asserta decadenza della marina mercantile. È una decadenza relativa, che risulta da ciò che la marina francese, la quale occupava 20 anni or sono il secondo posto fra i navigli di tutte le nazioni del globo, occupa adesso il sesto e tiene dietro a quelle dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, degli Stati Scandinavi, dell'Italia e della Germania; o, per dir meglio, è una decadenza apparente, perchè anco la marina francese non ha cessato per questo di progredire, ed anzi, se si considera solo il tonnellaggio delle navi a vapore, che son mezzo di trasporto tanto più potente di quelle a vela, la Francia occupa sempre il terzo posto, e viene dopo l'Inghilterra e

gli Stati Uniti. È innegabile peraltro, che la marina risente gravi sofferenze, dovute principalmente alla rivoluzione che va in essa operandosi per la sostituzione delle costruzioni in ferro a quelle in legno, e le proposte di offrire dei sussidi fissi alla costruzione e all'armamento delle navi formavano i punti principali di un progetto di legge presentato qualche mese fa all'Assemblea di Versailles dal deputato Le Cesne; ma gli spiriti più illuminati disapprovarono questo progetto di sovvenzione diretta ad una industria, per quanto sommamente importante, ed in seno alla commissione parlamentare che mostravasi propensa ad accettarlo lo combatterono apertamente nel marzo decorso i ministri francesi delle finanze e del commercio.

Intorno al Congresso Postale che si è chiuso il 4 giugno a Parigi e di cui sarebbero lunghe a riferirsi le particolari risoluzioni, diremo quanto basta per offrire un'idea delle basi su cui riposa la convenzione adottata. I progressi fatti per rendere facili ed economiche le trasmissioni delle corrispondenze attraverso i vari Stati sono recenti e datano dalla seconda metà del nostro secolo; prima d'allora le comunicazioni, che erano più o meno regolari nell'interno di ciascuno Stato, divenivano al di fuori di esso costose ed intralciate. La Francia e l'Inghilterra avevano bensì stipulato nel 1802 una convenzione postale, ma i sistemi adottati pel pagamento delle tasse, per la consegna e la trasmissione delle corrispondenze erano così diversi e complicati che poco beneficio ne risentirono le comunicazioni, ed il loro sviluppo rimase senza grande importanza. Fu nel 1848 che s'introdussero le prime utili modificazioni in questo servizio, e fu d'allora che incominciò a stipularsi una serie di trattati che legavano due a due i paesi civili ed erano intesi a far scomparire le differenze di zone e di organizzazione, che complicavano la trasmissione delle corrispondenze e ne disturbavano la regolarità ed uniformità del movimento. Nel 1865 si formava una Unione telegrafica internazionale che faceva accogliere agli Stati che vi parteciparono, norme uniformi per la trasmissione, il transito sul loro territorio ed il costo dei telegrammi internazionali, e sul modello di questa il dottor Stephan, direttore delle Poste tedesche, concepì l'idea di organizzare l'Unione postale, che fu stipulata a Berna il 9 ottobre 1874. Venne deciso a Berna che i rappresentanti dei vari Stati dell'Unione dovessero periodicamente riunirsi in Congresso per perfezionarne l'organismo, ed il Congresso di Parigi adempiva per la prima volta a questa clausola. Sono stati quivi constatati gl'immensi progressi dell'Unione, che le hanno permesso di sostituire nella nuova convenzione al nome di Unione generale quello di Unione universale delle poste. Alla stipulazione di Berna si erano raccolti 22 Stati con una popolazione di circa 350 milioni di abitanti; oggi essa comprende 33 Stati con 653 milioni di abitanti, oltre ad alcuni altri di cui si aspetta presto l'adesione. Alla convenzione principale di Berna si sono aggiunti a Parigi due accordi accessori, concernenti la trasmissione dei plichi con valore assicurato, e lo scambio dei vaglia postali che finora rimanevano regolati da convenzioni particolari fra Stato e Stato; al primo hanno aderito 16, ed al secondo 14, fra gli Stati firmatari dell'Unione. Una delle più rilevanti riforme arretrate alla convenzione principale, oltre a quelle di cui la *Rassegna* ha già dato cenno,* è stata la riduzione delle tasse di transito sì territoriale che marittimo a cui han diritto le amministrazioni degli Stati sui trasporti dei quali il transito viene effettuato. La gratuità del transito propugnata calorosamente a Parigi come a Berna non ha potuto ancora completamente trionfare, ma finirà presto per prevalere come conseguenza logica del principio che ha creato

* Vedi *Rassegna*, vol. 1°, pag. 424, *Settimana*.

l'Unione stessa, e come semplificazione resa opportuna dal rapido moltiplicarsi delle comunicazioni.

Una quasi impercettibile modificazione introdotta nei prospetti pubblicati settimanalmente dalla Banca d'Inghilterra ha messo in emozione tutto il ceto bancario della *Lombard Street*. Da 34 anni, cioè dopo il celebre atto di Peel, gli amministratori del grande istituto hanno costantemente seguito l'abitudine di pubblicare ogni settimana, insieme col suo bilancio, il saggio minimo dello sconto stabilito. Tre settimane or sono si è soppresso la parola *minimo*, intendendo con ciò di significare che al di sotto del saggio indicato, la Banca avrebbe accordato dei ribassi ad alcuni suoi clienti. Con questa misura, che ai profani può sembrare di poco momento, la Banca mira nientemeno che a riconquistare una parte di quella influenza, come regolatrice del mercato monetario, che si accorge venirle meno. Per comprendere come ciò avvenga, bisogna tener conto di una duplice azione a cui va da lungo tempo soggetto il mercato monetario di Londra, che è il primo del mondo. Da una parte la stagnazione commerciale produce un'abbondanza di capitali prestabili che cercano impiego alla più tenue remunerazione; d'altra parte una richiesta incessante di metallo, cagionata principalmente dai bisogni della guerra d'Oriente, dai numerosi prestiti emessi all'estero e dalle accumulazioni che va facendo il tesoro degli Stati Uniti, costringe la Banca a difendere la sua riserva metallica ed a mantenere lo sconto ad un saggio molto più elevato che non lo richieda lo stato delle transazioni. Un tempo il mercato la secondava in questa sua gelosa cura, e seguiva ciecamente i movimenti della Banca, onde era perfino costante abitudine delle *Joint Stock Banks* di accordare ai loro clienti l'interesse sui depositi commisurato invariabilmente all'1% al di sotto dello sconto della Banca. Ma il grande sviluppo preso da questi ultimi istituti e la grande concorrenza che ne è sorta, ha soverchiato l'azione della Banca regolatrice; essi non hanno trovato più convenienza ad accordare ai depositi interessi che si rendevano maggiori della remunerazione che potevano sperare dal loro impiego, e nel novembre decorso, mettendosi in ribellione, attenuarono l'interesse sui depositi al 3½ per %, mentre lo sconto della Banca era stabilito al 5. L'indipendenza rivendicata da questi stabilimenti ha lasciata la Banca sempre più sola nella cura di difendere la riserva metallica del paese, e questa cura le fa sfuggire i clienti che non si sottopongono a pagare a maggior prezzo lo sconto, che il mercato libero opera a condizioni molto migliori. Ecco la causa del provvedimento che ora ha preso la Banca e che indica ch'essa vuole entrare a competere con gl'istituti minori, i quali se ne sono commossi perchè temono questa non ben definita concorrenza del grande colosso, e si dolgono che vi si accinga con i fondi ch'essi stessi gli somministrano con i depositi che gli consegnano. Questa innovazione è, secondo l'*Economist* del 22 giugno, non meno importante di quella per cui nel 1814 si abbandonava il principio di un saggio fisso dello sconto per abbracciare quello di un saggio fluttuante secondo i bisogni del mercato.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

G. ARCOLEO. *Canti del Popolo in Sicilia*. — Napoli, Morano, 1878.

GIOVANNI BON. *Delle origini della Poesia popolare in Italia*. — Padova, tip. alla Minerva, 1878.

Gli studi sulla poesia popolare sembravano usciti dal periodo retorico di una ammirazione inconscia ed infermiccia, per entrare nel dominio della storia e della scienza; e noi

speravamo che questo scritto del signor Arcoleo fosse in armonia coi nuovi lavori e colle ultime ricerche. Ma dobbiamo dire di esserci ingannati; e nessun elemento nuovo ci sembra a questi studi arrecato dalla presente pubblicazione. La quale non è altro, come porta l'aggiunta al titolo, salvo un *Resoconto stenografico* di una Conferenza detta al Circolo Filologico di Napoli il 12 maggio 1878. E nel Resoconto son rimasti fedelmente i *bravo*, i *bene*, gli *applausi*, onde fu interrotta la dicitura dell'oratore. Diciamo il vero, che, stampando, ci sarebbe sembrato meglio l'attendere il bravo, il bene, l'applauso del lettore attento, culto, e soddisfatto delle cose apprese.

È probabile anche che, ove non si fosse voluto riprodurre esattamente le parole dell'oratore, alcune forme e certi vocaboli si sarebbero opportunamente corretti. Sarebbero, senza danno, sparite le *nebulose del cuore*, gli *scoppi inediti di pianto*, la *Sicilia enciclopedia di malfattori*, le *ribellioni apopletiche*, la *tisi nella sostanza e l'idropisia nella forma*, ed altre simili locuzioni, immaginose forse e fors'anche proprie all'improvvisazione, ma alle quali niun uomo di gusto vorrà a mente fredda concedere applauso.

Apparentemente il signor Arcoleo trae tutta la materia del suo discorso dalla sua propria meditazione: ma effettivamente abbiamo qua e là trovato delle reminiscenze. Leggendo a pag. 26 questo passo intorno alla migrazione dei Canti popolari dalla Sicilia all'Italia: « migrazione che spiegasi facilmente per quell'esuberanza di attività, per quel rimescollo di genti, di favelle, d'interessi, per quell'incrociarsi di famiglie, di tradizioni, di costumi, quando a dorso di mulo, meglio forse che oggi, nei secoli XIII e XIV si confondevano e si purificavano nell'attrito quelle correnti varie della vita italiana, ristagnate poi ad un tratto con lo spengersi della libertà, sotto il dominio straniero; » ci è venuto a mente di aver letto in un recente scritto sulla materia: « Tutti si movevano: andavasi per mare o per terra, a piedi o a cavallo, a dorso di muletto o colla speditezza del cavallaro: ma si viaggiava: gl'individui, le famiglie, le popolazioni intere si tramutavano, s'incrociavano, s'incontravano, mescolandosi, » prima che sulla Penisola « incombesse la plumbea atmosfera dell'età dell'Inquisizione e degli Spagnuoli. » (D'ANCONA, *Poes. popol. ital.*, pag. 298 e 299.) Medesimamente quando subito dopo leggiamo: « Ben può dirsi che sorgente prima di Rispetti, Strambotti, Stornelli e Fiori fosse quell'arcana Aretusa, che dalla Sicilia riversava in tutta Italia le sue purissime acque, in cui facea suoi lavacri la Musa del popolo, » ci ritorna anche a mente di aver letto nello stesso libro: « La chiara fontana alla quale furono battezzati i Canti popolari, e di che parla il Rispetto, è quell'onda sotterranea, sempre fresca e vivace, che scorre da un capo all'altro della Penisola; è quella misteriosa Aretusa, che sgorga nell'isola e attraversa lo stretto, e nella quale fa suo lavacro la Musa del popolo » (op. cit., pag. 285). Ora, che parlando non si citi, ammettiamo: ma che stampando non si renda *unicuique suum*, non ci pare retto procedere.

Abbiam detto che poco di nuovo abbiamo trovato nella Conferenza dell'Arcoleo: ma per essere imparziali dobbiamo far notare le conclusioni del suo orare improvviso, che hanno un valore superiore a quello meramente letterario. Se non facciamo voti, come l'Arcoleo, riconosciamo però che, in un tempo più o meno lungo, più o meno remoto, la Poesia popolare, in quella sua forma almeno antica e tradizionale, sparirà dalla Sicilia non solo, ma anche dal resto d'Italia. Già è da notarsi, e non solo fra noi, ma in tutta Europa, una profonda differenza fra il Canto dei volghi cittadini e quello dei volghi campagnuoli. La civiltà procede, incalza, equiparando tutto e tutti; e anche quella forma di poesia,

che ha sue radici nel passato, scomparirà. Sarà, come pensa l'Arcoleo, un bene? un vero vantaggio? Troppo lungo discorrer qui si richiederebbe a definir la controversia, e in troppo diverso e largo ordine di considerazioni dovremmo entrare. Sopra l'avvenire delle classi popolari è troppo dubbio che i voti degli uomini culti, che hanno cercato di togliere i volghi dalla barbarie, dall'ignoranza, dalla superstizione, dal passato insomma, per inviarli a un migliore avvenire, concordino esattamente con gl'istinti e i desiderii delle popolazioni stesse, alle quali tutti abbiamo cooperato a togliere la fede e a rimutare la morale.

Anche la pubblicazione del signor Bon come quella del signor Arcoleo, è una *Lettura*: fatta in Padova nella sala della gran Guardia il 14 maggio del corrente anno; se non che manca la menzione degli applausi, che l'avranno onorata in mezzo e in fine. Non è, però, come quella dell'Arcoleo, un resoconto stenografico, anzi i richiami abbondanti indicano dove e da chi l'A. ha preso la materia del suo lavoro. Se non che, neanche questa *Lettura* farà fare un passo di più alla controversia sulla origine e sull'indole della poesia popolare, o come vuole l'A., popolesca, d'Italia. Sono in tutto 34 paginette: delle quali le prime nove sono introduzione all'argomento; fino a pag. 15 si riferiscono quegli antichi documenti di poesia popolare, che già il Carducci raccolse, e il Rubieri e il D'Ancona illustrarono; da pag. 15 a 25 si tocca la controversia del tempo e dell'indole della poesia di Ciullo d'Alcamo. Il rimanente propriamente appartiene all'argomento delle origini della poesia popolare. Il signor Bon nega che in essa si trovino reminiscenze di poesia letteraria, come il D'Ancona cercò provare: ma se ne spiccchia col dire che questo veramente egli « non sa credere: » eppure è questo il punto che meritava esser meglio dilucidato, arrecando prove solide della sua opinione. Invece il signor Bon assevera senz'altro che il trovarsi versi di Dante per entro a poesie popolari si spiega col fare derivare e la versione popolare e la letteraria « da una medesima fonte primitiva popolesca. » Il che par duro a credersi; e poi non intendiamo come la forma popolare si avrebbe a far derivare da fonte popolare. O bisogna che la lezione letteraria derivi dalla popolare e questa da quella: almeno così ci sembra naturale e logico. Quanto al modo di scrivere del sig. Bon non mancano neanche qui le frasi ad *effetto*; nè sempre queste lasciano chiaro apparire il pensiero dell'A.; a pag. 25, tra le altre, leggiamo. « Ed era (ora?) come una brezza leggiadra in mezzo a due correnti, si estrinsecava la nuova arte dal facile petto del popolo, e rivelava a poco a poco i nuovi orizzonti, annunciava sommessamente la nuova era. » Dopo i lavori già citati, e quelli dello Schuckardt e del Nigra sullo stesso argomento, era da sperarsi che il tema avesse d'ora innanzi a svolgersi sempre con metodo scientifico e con pratica utilità.

HENRY JAMES. *French Poets and Novelists (Poeti e Novellieri francesi)*. — London, Macmillan, 1878.

L'autore dell'*American*, libro del quale la *Rassegna* (vol. 1°, pag. 318) ha dato un sunto, ci dimostra nella sua copiosa raccolta di scritti letterari, ch'egli è in pari tempo un critico fine e sagace. Si comprende facilmente che fra questi studi portano la palma quelli che si riferiscono a scrittori di romanzi e novelle. Chi invero potrebbe scrivere su ciò che spetta all'arte del romanzo e della novella con maggiore competenza di colui che ha egli stesso coltivato e certo con non comune successo quel campo? Quella raccolta, oltre all'offrire il vantaggio di metterci innanzi quasi tutti gli scrittori francesi che nell'ultimo mezzo secolo hanno prodotto qualche cosa di realmente no-

tevole in quei generi di letteratura, ci aiuta ancora a scorgere la posizione che in essi occupa la Francia.

Interessano principalmente in questi lavori le osservazioni molto acute del James sulla scelta ed il modo col quale sono trattati i soggetti, sulla creazione delle situazioni, l'esposizione dei caratteri, l'effetto degli accessori, le descrizioni dei luoghi e della natura; specialmente perchè prendono di mira le opere dei primi maestri del genere come Balzac, George Sand, Alfred de Musset, Flaubert e Tourguénieff. Apparisce pienamente regolare che l'A. abbia compreso in questa cerchia anche lo scrittore russo di novelle, poichè questi, per la sua maniera di scrivere, trovasi a contatto immediato coi suoi confratelli francesi, e molte delle sue opere hanno una tale somiglianza di famiglia cogli scritti di Mérimée, che potrebbero benissimo essere attribuite a quest'ultimo. È proprio ammirevole sotto quanti punti di vista e con qual fine accorgimento, l'A. ha saputo considerare i romanzi di cui si occupa. Spesso siamo colpiti da una acuta osservazione sopra un punto che a noi passò inosservato. A fronte di questo non ha grande importanza che il maggior numero degli articoli lascino molto a desiderare dal lato della forma. Non si sa veramente come si debbano chiamare. Alcuni sono rassegne, discussioni e conversazioni nel medesimo tempo e nessuno raggiunge il carattere di un vero saggio. Si perdona volentieri pure all'A. che il suo giudizio sia spesso un po' troppo ottimista, particolarmente su quegli autori i quali o come Baudelaire non sono affatto romanzieri, o si sono provati anche in altri generi d'invenzione come Théophile Gautier. In questi casi il James sembra spesso aver perduto la misura. Tuttavia non vorremmo rinunziare, per esempio, allo scritto sopra Baudelaire, non soltanto perchè ci dà un'idea compiuta della tendenza e delle idee di tutto il gruppo di scrittori che quivi incontriamo, ma particolarmente perchè la caratteristica attribuitagli da James merita di essere notata. Egli ci fa specialmente avvertire come le produzioni di esso manchino affatto di sincerità. Noi non abbiamo mai dubitato che nelle *Fleurs du mal* moltissimo riposa sull'affettazione; che il poeta espone non sentimenti e disposizioni realmente sue, ma ricercate e fittizie. Un'altra sottile osservazione psicologica sopra Baudelaire è la seguente: « La sua grande particolarità era una eccessiva cura del sentimento pittoresco ed egli si preoccupava molto più del come le cose apparivano e se destavano una specie di diletto immaginario, che non di quello che significassero, dove conducessero e quale uso se ne potrebbe fare generalmente nella vita umana. »

Se dovessimo dichiarare a quale fra i tredici articoli che abbiamo sott'occhi, sia da darsi la preferenza, indicheremmo senza esitare il primo dei due consacrati a Balzac. Questo autore ha avuto la sorte strana che i suoi compatriotti, i quali del resto sogliono occuparsi con zelo della biografia e della critica letteraria dei loro insigni scrittori, lo hanno quasi interamente trascurato. Dobbiamo quindi tanto più rallegrarci che nello stesso tempo se ne sieno occupati due stranieri. Ed in vero i loro lavori si compiono a vicenda, senza toccarsi nelle particolarità. Mentre l'Hillebrand nei suoi *Profili* porge semplicemente una descrizione biografica del gran romanziere, il James si limita di preferenza alle opere, facendone la critica artistica. Qui incontriamo una quantità di acutissime osservazioni. Il James rileva fra le altre cose la maestria di Balzac nella descrizione dei luoghi, la cui evidenza suole essere sì grande, che s'imprime per sempre nella nostra memoria. Egli designa pure siccome caratteristico in lui, il costume di prescindere dai punti di vista morali, dimodochè fra le

sue figure prevalgono per quantità gl'intriganti, i bugiardi, gl'ingannatori, gli adulteri e gli omicidi. « Un'azione illustre, non è per lui quella dettata da un motivo elevato, ma quella che è fondata sopra una gran forza di volontà od un gagliardo desiderio, e per questo mezzo è posta in un rilievo sorprendente e monumentale. Quindi egli può rappresentarci un segnalato sacrificio, un grande affetto, un maraviglioso atto di fede; ma è più facile che ci mostri una grande menzogna, un orribile assassinio, un non comune adulterio. » Ma queste stesse figure sono così tipiche, che non possono essere paragonate che a quelle di Shakspeare. La differenza è soltanto in ciò; che quelle del poeta inglese hanno una impronta universale, mentre quelle di Balzac appartengono alla cerchia limitata della società sotto Luigi Filippo. Ma come tali formano secondo l'espressione del Taine « un grande magazzino di documenti sull'umana natura; » e poichè il romanziere francese ci apparisce già come una specie di autorità in questo rapporto, così è molto verosimile la supposizione di James, che col tempo sarà letto meno per divertimento che per istruzione. È tuttavia sorprendente che uno scrittore che mostra tale maestria nello svolgimento dei caratteri, nella rappresentazione reale delle situazioni, nell'intreccio dell'azione, resti addietro in una specialità anche ai romanzi mediocri. Vogliam dire nella conversazione. Poichè quasi in tutti i casi, ne' quali Balzac prolunga un dialogo, diviene languido, e non sa tener desta la nostra attenzione. Osserviamo pure finalmente che il James istituisce un eccellente parallelo fra il romanziere francese e Dickens. Egli riscontra un' analogia non soltanto nelle loro animate descrizioni di caratteri e nelle maestrevoli rappresentazioni dei rapporti sociali, ma specialmente nella maniera di condurre la speculazione letteraria. Entrambi lavorarono con attività febbrile per arricchire mediante le opere della loro penna. Dickens conseguì presto il suo scopo, mentre Balzac soltanto poco avanti la sua morte si vide liberato dal suo mostruoso carico di debiti. Ma nello scrittore francese la passione per la produzione di libri ad uno scopo di traffico era sì grande, egli era così innamorato del processo della fabbricazione e della vendita, che, come argutamente osserva il James, quand'anche tutti i suoi debiti fossero stati pagati, avrebbe probabilmente continuato a tenere la sua bottega aperta (*to keep his shop*).

SCIENZE GIURIDICHE.

LUIGI GALLAVRESI. *La condizione risolutiva, sottintesa nei contratti bilaterali* (Art. 1165, Codice Civile Italiano). — Milano, tipografia Lombarda, 1878.

Il lavoro è diviso in sei capi. Nei due primi, l'autore dimostra: 1° che la origine storica dell'istituto è nel *droit coutumier*, non nel diritto romano, il quale di istituti consimili possiede il patto commissorio, che non può essere sottinteso, e la *condictio causa data, causa non secuta*, che, prima della introduzione dell'*actio præscriptis verbis*, è un *ius panitendi*, e, dopo, conserva i caratteri di un istituto tutto speciale; 2° che la sua ragione giuridica è nella equità e nella intenzione delle parti, non nei principii che regolano la causa dei contratti. Discorrendo della natura dell'azione, sostiene che è personale, e che a seconda dell'oggetto del contratto, è mobile od immobile. Nel capitolo III, passando ad esaminare come la condizione risolutiva operi, pone in evidenza le ragioni che indussero il legislatore ad affidare al magistrato la risoluzione del contratto, e ad attribuirgli facoltà larghissime, sia nel pronunziare la risoluzione, sia nell'assegnare i termini dell'adempimento. Dimostra come, finchè la sentenza non sia diventata irrefornabile, il contratto sussista e le parti sieno sempre in

tempo ad eseguirlo; e come l'averne proposto l'azione risolutiva non implichi rinuncia all'azione per l'adempimento del contratto e viceversa. Crede che, in luogo della sentenza, la risoluzione possa essere eseguita mediante il consenso delle parti. Nel capitolo IV discorre dei casi nei quali l'azione risolutiva può essere proposta, e dice da chi, e contro chi deve esercitarsi. E nel capitolo V, posto in rilievo che la condizione risolutiva è sottintesa in tutti i contratti bilaterali, si trattiene ad esaminare le deroghe al principio sancito nell'articolo 1165. Le quali dipendono o da disposto di legge, o da volontà delle parti. Per disposto di legge la condizione risolutiva non opera nel contratto vitalizio per la mancanza di pagamento delle pensioni maturate, ed opera *ipso jure* a beneficio del venditore nei termini dell'articolo 1512 del codice civile, e a beneficio del venditore e del compratore, nei termini dell'articolo 97 del codice commerciale; per volontà delle parti può non operare in qualsiasi contratto, e può operare *ipso jure* nei termini del patto commissorio. Il quale ultimo assunto difende, contro il parere di molti, con abbondanza di argomenti, facendo gran parte alla intenzione delle parti, e rischiando la lettera della legge con la relazione ministeriale. Sostiene ancora che l'articolo 97 del codice commerciale non solo pareggia la condizione del venditore e del compratore, ma regola ancora la posizione di entrambi, in modo differente da quanto dispone l'articolo 1512 del codice civile. Nel capitolo VI, finalmente, sostiene che la risoluzione ha effetto retroattivo quanto ai frutti, non quanto agli atti amministrativi, e svolge le ragioni che indussero il legislatore a non estendere la retroattività della risoluzione ai diritti che i terzi possono avere acquistati sulla cosa, avanti la trascrizione della domanda. Alcuni cenni sulla prescrizione dell'azione risolutiva compiono l'opera.

È una monografia condotta con molt'ordine, chiarezza di concetti, proporzione di parti. I ricorsi frequenti alla giurisprudenza ed alle autorità italiane, francesi e tedesche, mostrano nell'autore abbondanza di dottrina giuridica; le ricerche storiche, una conoscenza del diritto romano maggiore di quella che oggi suole incontrarsi. Per altro avremmo voluto vedere evitate alcune lacune, dimostrate certe affermazioni, maggiormente analizzate certe questioni. Perchè l'autore non ha istituito una indagine per mostrare le differenze fra gli effetti della condizione risolutiva sottintesa e quella espressa? Perchè a pag. 19 ha affermato, senza darne la dimostrazione, che nè il diritto barbarico, nè quello canonico, hanno conosciuto l'istituto in esame? Perchè nella questione se l'azione risolutiva sia mobile od immobile, non ha analizzate maggiormente le ragioni contrarie e svolte con più abbondanza le favorevoli? Sono queste, con poche altre, piccole mende, che non diminuiscono la lode che l'Autore si è meritamente acquistata.

SCIENZE MATEMATICHE.

D. RAZZANO. *Corso di Aritmetica pratica ad uso delle scuole elementari e per l'ammissione alle scuole ginnasiali, tecniche, ec.* — Napoli, Jovene, 1877.

Fra i moltissimi libri che, con questo titolo o con altro simile, corrono per le scuole d'Italia, il presente è uno dei buoni poichè esso almeno ha il merito di rimanere strettamente entro i limiti del proprio programma, cioè di dare solo le regole pratiche per eseguire varie operazioni aritmetiche senza pretendere, come tanti fanno, di dimostrarle con ragionamenti non rigorosi. Si può, è vero, far la questione se questo metodo sia il più opportuno per l'insegnamento dell'aritmetica, anche nelle scuole elementari, poichè si può far apprendere razionalmente ai fanciulli le primissime regole del calcolo, lasciando che quelle che

presentano maggiori difficoltà si insegnino soltanto agli alunni delle scuole tecniche e delle classi superiori ginnasiali la cui mente è più sviluppata. Ma lasciando da parte per ora questa questione e ritornando a parlare del libro del signor Razzano considerato unicamente come un manuale pratico di conteggio (sotto il quale aspetto può esser utile a varie persone) dobbiamo lodare l'A. perchè veramente è giunto ad ottenere quasi sempre nell'esposizione quella chiarezza e semplicità alla quale dice aver posto tutto il suo studio. In alcuni punti soltanto ci sembra che l'espressione non sia abbastanza corretta ed in altri non sufficientemente precisa; così a mo' d'esempio non è corretto il dire che « la sottrazione è l'operazione con la quale, date due quantità disuguali, se ne determina un'altra che aggiunta alla minore *si abbia* per somma la maggiore; » e, nella regola pratica per eseguire la moltiplicazione non vi è precisione nel seguente enunciato: « i prodotti parziali si scrivono l'uno sotto l'altro *con una cifra da dentro a misura che vengono.* » Per quanto riguarda poi la definizione della moltiplicazione degli interi, il Razzano adotta quella di Cauchy che è applicabile anche alle frazioni, ma a noi non sembrerebbe opportuno, neppure in un corso teorico di aritmetica, il prendere per base questa definizione la quale non è quella che si presenta naturalmente nella genesi delle operazioni aritmetiche, quando si parte dal concetto dell'unità e del numero intero, mentre il bisogno di una definizione più generale si fa sentire solo dopo che la divisione ha resa necessaria l'introduzione del numero frazionario. Troviamo inoltre che quantunque l'A. osservi che il moltiplicatore *si riguarda come un numero astratto* e che quindi il prodotto è omogeneo al moltiplicando, pure in una nota egli accenna ad una eccezione, che si riferisce alle regole per calcolare le superfici e i volumi. Il considerarlo questo caso come un'eccezione è un errore comune a molti trattati, nessuno dei quali però dà, nè potrebbe dare, di questa pretesa eccezione una ragione soddisfacente, mentre sarebbe agevole invece notare che quando per esempio si vuol calcolare l'area di un rettangolo la cui base sia lunga quattro metri e l'altezza tre, bisogna moltiplicare non già la lunghezza di quattro metri per la lunghezza di tre, il che non ha significato, e neppure la lunghezza di quattro metri per numero astratto tre, il che darebbe per prodotto una lunghezza di 12 metri, ma si deve moltiplicare un'area rettangolare di quattro metri quadrati per numero astratto tre, e difatti appunto per dimostrare *elementarmente* la regola si decompone il rettangolo dato in tre rettangoli, ognuno dei quali contiene quattro metri quadrati, sicchè si vede che anche qui il prodotto è omogeneo al moltiplicando.

Scorrendo le numerose regole contenute in questo libretto ci è sembrato vedere che alcune volte esse sono troppo e inopportunamente sminuzzate; per mostrare, ad esempio, come si scriva colla notazione decimale una frazione ordinaria il cui denominatore sia una potenza del numero dieci, l'A. distingue tre casi, che avrebbe potuto comodamente comprendere in una regola sola. Nella divisione di un numero decimale per un altro viene insegnato di ridurla sempre a quella di due numeri interi, il che qualche volta introduce nel divisore degli zeri che si possono evitare se si osserva che basta ridurre ad intero il solo divisore. Dobbiamo aggiungere che nel capitolo delle proporzioni non è precisamente conforme alle definizioni generalmente adottate, cioè a quelle di Euclide, il dire che la proporzione che si ottiene scambiando gli antecedenti coi conseguenti, e viceversa, in una data proporzione, si chiama *l'invertendo* di questa; le espressioni *permutando*, *componendo* e *dividendo* sono definite in modo egualmente inesatto. Non sappiamo infine perchè, per la risoluzione dei problemi che

dipendono dalle proporzioni, l'A. non abbia indicato anche il metodo detto della riduzione all'unità, che è di molto facile applicazione e che viene richiesto dai programmi di molte scuole.

Fra le cose lodevoli che si rinvengono nel libro del signor Razzano è una esposizione accurata delle regole elementari pel calcolo dei complessi che a torto sono trascurati in molti trattati moderni, sebbene finora il sistema metrico decimale sia stato adottato da poche nazioni soltanto (non però unicamente dalla Francia e dall'Italia come dice l'A. nell'introduzione). Ciò contribuisce a rendere dal lato pratico sempre più utile il libro.

NOTIZIE.

— Il prof. A. De Gubernatis ha scoperto le traduzioni italiane di alcuni libri indiani, tra le quali di due canti del *Rāmāyana* tradotti da Marco della Tomba, missionario cappuccino che stava nel Bengal e nel Nepal tra gli anni 1758 e 1770. Il De Gubernatis è incaricato dal Ministero della pubblica istruzione di pubblicare una parte di queste traduzioni per presentarle al Congresso Orientale.

— Nell'ultimo fascicolo delle *Literarische Berichte aus Ungarn* di Hanfaly si trova un articolo notevole su un manoscritto della biblioteca Corviniana (degli Sforza) che contiene gli estratti di Paolo Diacono tolti da Pompeo Festo.

— John R. G. Hassard ha scritto una biografia di Pio IX, che, malgrado l'ultramontanismo dell'A., non pare senza valore per molte storie aneddotiche che contiene, alcune delle quali finora sconosciute.

— Nel terzo volume uscito ora del libro intitolato: *Bau und Leben des sozialen Körpers*, lo Schäfte continua ad applicare le teorie del Darwin e dello Spencer sullo sviluppo dell'organismo sociale. L'A. però, mentre anche in questo volume mantiene un punto di vista indipendente tra l'economia politica classica e il Socialismo, dimostra nello stesso tempo un favore crescente per un'economia politica fondata sul principio della cooperazione.

— Levasseur ha fatto eseguire nell'*Annuaire du Bureau des Longitudes*, due carte, rappresentanti la densità della popolazione dell'Europa e di tutto il Globo, che rendono molto chiare le differenze tra il numero di abitanti. Le parti le più popolate del Globo sono la China con 400, l'Europa con 320, le Indie con 270 milioni di anime. (*Ausland.*)

— Nel terzo volume del *Giornale della Società geografica di Berlino*, si trova uno studio prezioso sopra l'etnografia dell'Epiro, di H. Kiepert, che è specialmente competente in tutto ciò che riguarda la geografia della penisola dei Balcani. (*Academy.*)

— Il comandante Cheyne della regia marina inglese ha concepito il disegno di una spedizione aereostatica per la scoperta del polo. La spedizione si farebbe da un punto per quanto è possibile vicino alla metà del viaggio, mediante un sistema di palloni congiunti e in comunicazione tra loro, destinati a essere caricati con un equipaggio di sei uomini provveduti di viveri, di slitte, di tende, di una provvisione di gas compresso, di molti utensili, e di parecchie coppie di cani. Con l'aiuto dei venti che spirano nelle latitudini più settentrionali, il Cheyne spera così d'arrivare sino a 30 chilometri circa dal polo. L'ultima parte del viaggio si farebbe sulle slitte tirate dai cani.

— Il comandante Cameron, al quale spetta l'onore di aver traversato per il primo l'Africa australe da una parte all'altra, si prepara ad intraprendere un nuovo viaggio, questa volta in Asia. Secondo un giornale inglese, egli partirebbe da Iskenderoum (o Alessandretta) in Siria, si dirigerebbe verso il Kurdistan e di là nell'India traversando la Mesopotamia, la Persia ed il Beluchistan. (*Revue politique et littéraire.*)

— Il Ministro di Agricoltura e commercio di Francia ha autorizzato l'apertura al Trocadero di tre nuovi congressi internazionali, uno di omeopatia, l'altro di periti geometri, e il terzo avente per iscopo il miglioramento della sorte dei ciechi. (*Revue Scientifique.*)

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*